



JANE ROBERTS

SUPERANIMA SETTE

LA SCUOLA CELESTE

UN ROMANZO OLTRE I CONFINI DEL TEMPO E DELLO SPAZIO



STAZIONE CELESTE

DELLA STESSA AUTRICE

DIALOGHI CON SETH
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

LE COMUNICAZIONI DI SETH
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

LA VOSTRA REALTÀ QUOTIDIANA
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

LA REALTÀ SCONOSCIUTA – VOLL. 1 E 2
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

LA NATURA DELLA PSICHE
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

LA REALTÀ MAGICA
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

I POTERI PSICHICI SECONDO SETH
– EDIZIONI MEDITERRANEE –

Edizioni Stazione Celeste ha raccolto l'invito della campagna "Scrittori per le foreste" promossa da Greenpeace. Questo libro è stampato su carta certificata FSC, che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate. Per maggiori informazioni: <http://greenpeace.it/scrittori/>

JANE ROBERTS

**SUPERANIMA SETTE
LA SCUOLA CELESTE**

UN ROMANZO OLTRE I CONFINI DEL TEMPO E DELLO SPAZIO



EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Titolo originale dell'opera
THE EDUCATION OF OVERSOUL SEVEN

Lingua originale dell'opera
INGLESE

Editore in lingua originale
AMBER-ALLEN PUBLISHING (USA)

Prima edizione in lingua originale
1973

Traduzione
ROSSANA BALBI

Progetto redazionale
PAOLA MAGNANI

Immagine di copertina
MARIA ZOFU

Stampa
LINEAGRAFICA – CITTÀ DI CASTELLO (PG)

Direzione editoriale
PIETRO ABBONDANZA

© 1973 JANE ROBERTS
© 2008 EDIZIONI STAZIONE CELESTE

PRIMA EDIZIONE APRILE 2008

ISBN 978-88-6215-001-9

EDIZIONI
STAZIONE CELESTE
VIA MONTEROSA, 21 - BARZANÒ (LC)
WWW.EDIZIONISTAZIONECELESTE.IT

Realizzare un libro è un'operazione complessa che richiede numerosi controlli. L'esperienza insegna che è praticamente impossibile pubblicare un testo privo di errori. Saremo quindi grati ai lettori che vorranno segnalarceli.

INDICE

<i>Capitolo Uno</i>		
	L'ESAME DI SUPERANIMA SETTE E IL SOGNO DI JOSEF	3
<i>Capitolo Due</i>		
	UN RAPIDO SGUARDO A LYDIA, PROTEUS, MA-AH E JOSEF PRIMA PARTE DELL'ESAME	11
<i>Capitolo Tre</i>		
	IL VIAGGIO DI MA-AH; LA TERRESTRIZZAZIONE DI SUPERANIMA SETTE SECONDA PARTE DELL'ESAME	27
<i>Capitolo Quattro</i>		
	LA DISCESA DI PROTEUS	37
<i>Capitolo Cinque</i>		
	LA MINI-VACANZA DI SUPERANIMA SETTE	49
<i>Capitolo Sei</i>		
	IL SECONDO SOGNO DI JOSEF	59
<i>Capitolo Sette</i>		
	LA SECONDA DISCESA DI PROTEUS E IL SEGUITO DEL SOGNO DI JOSEF	69
<i>Capitolo Otto</i>		
	PROTEUS ALLO SCAVO DEI NARRATORI E IL RACCONTO DI STORIA	81
<i>Capitolo Nove</i>		
	CYPRUS E SUPERANIMA SETTE INIZIA LA TERZA PARTE DELL'ESAME	91
<i>Capitolo Dieci</i>		
	LYDIA E LAWRENCE: UN VIAGGIO INTERROTTO	97

<i>Capitolo Undici</i>		
MA-AH NELLA TERRA DEGLI INTERLOCUTORI		107
<i>Capitolo Dodici</i>		
MA-AH E LE PIETRE SONORE		119
<i>Capitolo Tredici</i>		
IL MAGICO DIPINTO DI JOSEF E LA VENDETTA DI JONATHAN		131
<i>Capitolo Quattordici</i>		
LA DECISIONE DI PROTEUS GUARDO DÀ UNO SGUARDO AL PASSATO (ASPETTO UNO)		141
<i>Capitolo Quindici</i>		
I FIGLI DI LYDIA CRESCONO A RITROSO NEL TEMPO E TITTY CONSEGNA UN MESSAGGIO (ASPETTO DUE)		155
<i>Capitolo Sedici</i>		
LA FIRMA DI MA-AH SULLA PIETRA E LA SORPRESA DI SUMPTER (ASPETTO TRE)		165
<i>Capitolo Diciassette</i>		
SUPERANIMA SETTE E LA LAVAGNA NEL CIELO (ASPETTI QUATTRO E CINQUE)		175
<i>Capitolo Diciotto</i>		
FUORI DAL CORPO, FUORI DALLA MENTE IL VIAGGIO DI LYDIA		191
<i>Capitolo Diciannove</i>		
IL TRIBUNALE DEI SOGNI (MA-AH)		199
<i>Capitolo Venti</i>		
IL TRIBUNALE DEI SOGNI – LA NOTTE DELL'ANIMA (SETTE E LYDIA)		209

<i>Capitolo Ventuno</i>		
IL TRIBUNALE DEI SOGNI (PROTEUS E JOSEF)		223
<i>Capitolo Ventidue</i>		
PROTEUS OTTIENE DELLE RISPOSTE DA GUARDO E SCOPRE CHE GUARDO NON SA TUTTO		233
<i>Capitolo Ventitré</i>		
MA-AH E SUMPTEP – MA-AH PARLA ATTRAVERSO PROTEUS		249
<i>Capitolo Ventiquattro</i>		
DISCUSSIONI TRA UNA VITA E L'ALTRA LYDIA NON CREDE DI ESSER MORTA MA CROMWELL LO SA		263
<i>Capitolo Venticinque</i>		
LYDIA INCONTRA TITTY, DISCUTE CON SUPERANIMA SETTE SUL SIGNIFICATO DELLA VITA E TIENE D'OCCHIO I SUOI FUTURI GENITORI		273
<i>Ultimo Capitolo</i>		
LA FINE DELL'ESAME SETTE VIENE "PROMOSSO", IMPARA QUALCOSA SU SE STESSO E SCOPRE CHI HA SCRITTO QUESTO LIBRO		281
<i>Epilogo</i>		
EPILOGO A QUESTO LIBRO E PROLOGO ALLA FUTURA EVOLUZIONE DI SUPERANIMA SETTE		291
<i>Appendice</i>		
ALTRE INFORMAZIONI PER I LETTORI INTERESSATI		293

SUPERANIMA SETTE
LA SCUOLA CELESTE

*Questo libro
è
stato scritto
nel
tempo di
Lydia*

(CIRCA 1970 D.C.)

*Dedicato
agli
Interlocutori
di tutti i “Tempi”
e a Coloro
che
Riconoscono
le
Canzoni Sumari*

Capitolo Uno

L'ESAME DI SUPERANIMA SETTE E IL SOGNO DI JOSEF

Superanima Sette fece una smorfia a Cyprus e incominciò l'esame. «Dunque» disse, «in termini terrestri, usando un'analogia, il mercoledì e il venerdì io sono un uomo, la domenica e il giovedì sono una donna... e il resto del tempo lo dedico ai miei studi personali.

«Ma in realtà, a causa del loro concetto di tempo, la situazione è un po' più complessa. Ciascuna vita viene vissuta in una diversa... ehm, area del tempo a cui vengono dati vari nomi.» Cyprus sorrise e Sette proseguì. «Nel corpo di Lydia, mi trovo nel ventesimo secolo, nel corpo di Josef nel diciassettesimo... poi c'è Ma-ah, nel 35.000 avanti Cristo e Proteus nel ventitreesimo secolo dopo Cristo. E ognuno di loro ha un'età diversa. E poi c'è la posizione geografica, cioè i vari luoghi chiamati paesi.

«Io preferisco Josef e Lydia, anche se non dovrei, credo. Ma sono così pieni di vita... e sembra che si divertano. Ma-ah si lamenta tanto, mentre Proteus non fa che pensare ai bei tempi passati...»

Cyprus era rimasta in silenzio, ma a quel punto disse: «Ora stai divagando e non organizzi molto bene i tuoi pensieri. Immagina che io non sappia niente di tutto questo e che tu stia cercando di spiegarmelo. Mi hai appena detto, per esempio, di avere delle personalità in tutte quelle epoche. Perché mai Proteus dovrebbe rimpiangere i bei tempi passati?»

«Hai ragione... scusa» rispose Sette. «Proteus non sa niente di queste cose. Lui non dà niente per scontato. Se è per questo, non dà per scontato neppure me... e nemmeno

se stesso. Cioè... non si rende conto di essere un'anima, e tanto meno che siamo una cosa sola, io e lui. Certo non sa che altre parti di noi vivono in epoche diverse. Ogni tanto mi sento triste per lui, ma non posso farci niente. A volte penso che noi Superanime non siamo apprezzate affatto. Eppure lavoriamo tanto... ci diamo tanto da fare...»

D'un tratto Sette fu colto da un forte senso di desolazione e smaterializzò la sua matita immaginaria. Cercò di farla riapparire più in fretta possibile, ma Cyprus, dinanzi a un tale sbaglio, scosse la testa e disse, tagliente: «Ora smettila! Lo sai che perdi cinque punti se le tue materializzazioni scompaiono. Prova ad immaginare di essere Lydia, sulla Terra, e che lei faccia una cosa simile. La materia fisica non sarebbe per niente affidabile. Una svista, ci mancherebbe solo questo! E tu vorresti essere responsabile di un effetto così grave? Poi si dovrebbe ricominciare tutto daccapo... Oh, Sette, non puoi fare sbagli del genere! Matite che scompaiono a mezz'aria!»

Sette annuì, ma d'un tratto si mise a ridere, suo malgrado. «In realtà, Josef è quasi sul punto di scoprirlo. Una volta si dimenticò di materializzare uno dei suoi pennelli – era in un momento di travaglio creativo – e il pennello... pluf, era proprio sparito! Josef uscì quasi di senno.» Gli occhi di Sette scintillarono di orgoglio paterno.

«Nessuna delle tue personalità è pronta a capire che la mente forma la materia» disse Cyprus, severa. «È questo lo sai. Spero che tu abbia posto rimedio alla situazione.»

«Ho ricreato immediatamente il pennello scomparso. Ma dimmi, la cosa non ti sembra anche un po' buffa?» fece Sette.

«Per niente!» sbottò Cyprus, celando un sorriso. «Ma ora torniamo al tuo esame.»

«Volentieri. Ma spero di mantenere ancora il mio senso dell'umorismo, quando avrò raggiunto il tuo livello!»

Cyprus si mise a ridere. Rise talmente forte da far sentire Sette a disagio. Poi disse, finalmente: «Il tuo senso dell'umorismo comprende solo una minima parte del mio senso dell'umorismo. Ci sono tante cose che non capisci... ad esempio questo tuo esame, santo cielo, e il dover mantenere delle

condizioni tipicamente terrestri per sostenerlo. Questo sì che è divertente. A proposito, guardati un po' attorno. C'è qualcos'altro che ti sfugge. Hai una pessima vista...»

Sette diede un'occhiata in giro, guardingo. Era segretamente molto soddisfatto dell'ambiente che aveva scelto e ideato. La classe era un'autentica aula del ventesimo secolo, come quella che Lydia aveva frequentato da bambina. C'erano file di banchi, lavagne, finestre... tutto l'occorrente, persino pile di carta, coi fogli singoli, e pure un temperamatite elettrico.

Sette arrossì, dalle sue belle guance giovani fino alla radice dei folti capelli che gli spuntavano dalla fronte.

«Un effetto gradevole» commentò Cyprus, osservando l'insieme. «Volevo congratularmi con te per la tua forma, un magnifico esemplare di maschio quattordicenne. Caucasicco, credo. Ma per il resto...»

«L'ho trovato, l'errore! Eccolo!» esclamò Sette.

Il cestino della carta era lì nell'angolo, completo di circonferenza e consistenza, alto esattamente mezzo metro, proprio come se ne trovano tanti in giro, ma Sette aveva dimenticato di renderlo visibile. E quindi lo fece rosso, con l'aggiunta di merlature fiorate attorno al bordo.

«Ma c'è ancora un errore!» gli fece notare Cyprus, guardando in un punto impreciso.

Proprio in quel momento apparve un giovane con una toga addosso. Il tipo si guardò attorno con aria piuttosto furibonda e si rivolse proprio a Sette, urlando: «Ah, eccoti qua, sapevo che ti avrei ritrovato. Beh, è ora di finirla!»

Pareva mezzo matto e strillava come se fosse profondamente offeso.

Cyprus inarcò le sopracciglia e diede un'occhiata a Sette, che tossì varie volte, cercando di guardare altrove.

«Ebbene?» gridò il giovane.

«Come hai fatto a venire fin qui?» gli chiese Sette, e sussurrò con urgenza a Cyprus: «Questo è Josef. Dev'essere in uno stato onirico. In questo momento sta dormendo... sulla Terra.»

«Come ho fatto a venire fin qui? Dimmelo tu!» urlò Josef,

gonfio di rabbia. «La prossima volta mi voglio ricordare la strada. Ti vedo troppo spesso nei sogni, per i miei gusti. I sogni non dovrebbero essere così!» A quel punto sbottò, imbestialito: «Sto sognando, vero? Credo proprio di sì. Ma guarda che posto folle! E che diavoleria è quella?» Stava guardando il temperamatite elettrico.

«Non toccarlo! Non si trova sulla Terra» esclamò Sette. Ma Josef era rimasto incantato.

«È un autentico temperamatite del ventesimo secolo» ammise Sette, arrendendosi. «Funziona elettricamente.»

«Immagino che Josef sia la tua personalità del diciassettesimo secolo» gemette Cyprus. «Lì non usano l'elettricità.»

Sette arrossì e smaterializzò il temperamatite.

«Dimentica di averlo visto. Dimenticati di tutto!» disse a Josef.

«Ma dove è andato a finire?» Josef rimase a fissare il vuoto.

«Ascolta, tu non dovresti essere qui. Puoi andare dove ti pare, ma non qui. Mi becco dei punti di demerito per questo. Va' a casa. Torna nel corpo a cui appartieni.»

«Cosa intendi per "tornare nel mio corpo"?» Josef si eresse in tutta la sua statura e si sistemò la toga con gesto teatrale. «Questo è il "mio" sogno, e nessuno mi caccerà da questo posto.»

«Come mai indossi una toga?» gli chiese Cyprus, con fare gentile.

Josef si guardò stupefatto. «Non lo so. Non me n'ero accorto. Però mi piace dipingere soggetti in toga. Puoi fare tante cose con le pieghe...»

D'un tratto s'interruppe: era di nuovo adirato con Sette. «Non stai rispondendo affatto alle mie domande!» disse. «Ma che diavolo succede? Com'è che ti incontro nei miei sogni?» A quel punto s'interruppe e scosse la testa. «In questo momento hai l'aspetto di un ragazzo, ma di solito sembri un vecchio. E ad ogni modo non mi puoi ingannare. Sei sempre la stessa persona.»

«Te l'ho già detto, ma non te lo ricordi mai! Io sono un po' come tuo padre e tua madre, ma non sono né l'uno né

l'altra. Tu e io siamo più vicini di fratello e sorella, di madre e figlia, o di padre e figlio, ma per ora non posso dirti altro. Certe cose devi apprendere da solo. Stai imparando in fretta, ma sei venuto dove non dovevi venire. E ad ogni modo so che avevi un motivo per farlo: non mi cerchi mai se non ti trovi in qualche guaio.»

Sette colse il rimprovero nella propria voce e si affrettò ad aggiungere: «D'accordo, capisco. Ma cos'è che ti preoccupa?» Si guardò attorno per vedere se Cyprus approvava il suo modo di gestire la situazione, ma nel frattempo lei si era smaterializzata... con gran discrezione.

Josef non se n'era accorto e disse mesto: «Ho ventiquattro anni e non possiedo nemmeno un briciolo di disciplina. Non riesco a stare davanti alla tela per più di due ore di fila, anche se dipingere è la cosa che più desidero al mondo. E poi, se non acquisto un po' di disciplina, temo che perderò il mio talento... e Dio solo sa quanto ne ho! Come se non bastasse, è da un anno che non mi capita una vera ispirazione.»

Sette scosse la testa. Dinanzi ai suoi occhi, Josef si stava trasformando in un grosso orso triste... i baffi scuri si tramutarono in una pelliccia, gli occhi si fecero al tempo stesso tristi e bellicosi e la toga divenne una coperta.

Josef si guardò, ormai in preda all'isteria. «Sono un orso da circo... per far ridere la gente! Ma che razza di sogno! Sì, dev'essere proprio un sogno!» A quel punto l'orso ringhiò, minaccioso. «Sù, dai...» lo esortò Sette, dandogli delle fraterne pacche sulla testa. «Ritorna in te. Nello stato onirico, man mano che i sentimenti e i pensieri cambiano, puoi assumere forme diverse. Ti sei sentito come un orso e quindi ne hai preso l'aspetto.»

«Davvero?»

Josef era tornato se stesso. Aveva già dimenticato l'accaduto. «Ma se non faccio qualcosa, mi rovinerò la vita!» esclamò.

«Oh, non puoi farlo! Tu non sei ancora cosciente del tuo vero problema. Uno dei miei compiti è aiutarti; quindi tornerò presto da te. Nel frattempo, farò qualcosina per darti una mano a tirare avanti.»

Mentre parlava, Sette creò nella sua mente uno splendido studio d'arte, fatto apposta per soddisfare i bisogni di Josef. Sul cavalletto c'era un dipinto che rappresentava esattamente la fattoria dove Josef alloggiava sulla Terra. Il dipinto era firmato in un angolo: Josef Landsdatter, 1615. «Ho creato questo sogno per te» disse Sette. «Guarda bene il dipinto. Comincerai a lavorarci domani. Sarai così pieno d'ispirazione che dipingerai tutto il giorno.» Trasmise telepaticamente il sogno a Josef. «Quando avrai ottenuto dal sogno tutto ciò che desideri, ti risveglierai nella tua stanza da letto.»

Josef annuì e scomparve con deferenza.

Cyprus rise per un bel po' e finalmente riapparve. «Bene, vedo la somiglianza tra voi due.»

«Smettila di scherzare! Lui ha un problema serio.»

«Ecco un'altra cosa che ti riguarda, Sette. Il tuo senso dell'umorismo non funziona quando ci siete di mezzo tu o le tue personalità. Quando avrai raggiunto il Livello Otto, capirai come stanno le cose. E comunque in questa situazione te la sei cavata ottimamente.»

«Mi preoccupa per Josef. È così impetuoso.»

«Proprio come te» disse Cyprus. «Ricordati che le tue varie personalità, anche se sono indipendenti, riflettono pure le tue qualità. Tu non puoi creare senza dare qualcosa di tuo. Ora, tecnicamente, hai tre punti di demerito. Avresti dovuto sapere dell'arrivo di Josef e attenderlo al varco. Ma le regole sono anche flessibili e la sua prodezza è degna di nota, malgrado le circostanze. Quindi lo annoterò sulla tua scheda.»

«Anche l'ambientazione dell'aula è stata realizzata con cura, ma sto aspettando che tu scopra l'altro errore» proseguì Cyprus. «Il tuo aspetto da adolescente era efficace, come simbolo. Hai dimostrato di avere un'ottima comprensione delle convenzioni terrestri. Ma per ora lasciamole da parte e dedichiamoci agli aspetti più seri del tuo esame.»

Non appena Cyprus ebbe pronunciato queste parole, la stanza scomparve, e pure gli alberi fuori dalla finestra. L'ultimo ad andarsene fu il cestino della carta con i bordi a smerlo. Un tocco grazioso, pensò Sette, sentendosi vagamente costernato alla vista dell'oggetto che svaniva...

Ora Sette e Cyprus erano due punti luminosi di consapevolezza, senza forma. Sette si sentì espandere mentalmente, psichicamente, e fece un simbolico sospiro di sollievo. Lui e Cyprus comunicavano telepaticamente tramite immagini mentali, che mutavano ad ogni cambiamento di significato e venivano istantaneamente percepite e comprese. In termini terrestri, il tutto si condensò in questa conversazione:

«Creare se stessi, in senso fisico, è una cosa molto impegnativa» disse Sette. «Ma pure in questo momento, che non sono orientato verso la dimensione terrestre, riesco ad apprezzare Josef e tutti gli altri, e posso sentire il meraviglioso espandersi della loro vitalità.»

«Io lo so come vuoi affrontare questa parte dell'esame» disse Cyprus. «Ma ricorda che non puoi contattare nessuna delle tue personalità. Se sono loro a contattare te, allora va bene. Ma non puoi correggere gli errori che fanno. Voglio vedere quanto stanno progredendo, e quindi questa parte dell'esame ti coinvolgerà solo come spettatore. Fammi sottolineare l'importanza di questo punto, dato che sei così impetuoso. Più avanti, naturalmente, il fatto di saper comunicare al meglio con le tue personalità sarà considerato un elemento importante.»

D'un tratto Sette si sentì ansioso. Udì la voce ancora prima di Cyprus, perché era diretta proprio a lui.

«Titty!»

«Questa è una voce umana» disse Cyprus. «Ma com'è possibile? Nessun essere umano dovrebbe poterci raggiungere qui.»

«Magari è un errore» disse Sette, senza troppa convinzione. Ma ormai era troppo tardi.

«È già ora?» chiese la voce.

«Torna nel luogo da dove sei venuta!» implorò Sette, disperato. «No, non è ancora ora e, per quanto ne so, forse non lo sarà mai!»

«Ma sono pronta!» disse la voce.

«No che non lo sei! Ecco il problema. Se lo fossi, dovresti avere più buon senso. A proposito, questo è il mio superiore.»

«Oh, Titty!» piagnucolò la voce, desolata.

«Titty?» fece Cyprus.

«Oh, siamo vecchi amici. Si tratta di Daga. Quando Daga è una femmina mi chiama Titty. In questo periodo è una femmina e mi sta aiutando a portare avanti i miei studi. Pensiamo, almeno, che sia una femmina. Anch'io, quando sono una femmina, la chiamo Titty.» Un po' confuso, Sette riprese l'aspetto da adolescente. «Vedi, il linguaggio della Terra non ha parole per descrivere ciò che siamo in realtà; non esistono pronomi per degli esseri che sono sia maschio che femmina, e questo rende difficili le spiegazioni.»

«Tu ed io non siamo ancora pronti per occuparci dei tuoi studi personali» disse Cyprus, «Ma devo ammettere che sono curiosa. E devo anche notare che sembri in difficoltà a tenerti al corrente dei tuoi vari progetti.»

«Lo vedi?» disse Sette. «Daga, vattene, per piacere.»

«Se insisti» disse la voce. «Ma la mia data di nascita è già stata programmata, e...»

«Vai via!» piagnucolò Sette, costernato.

Cyprus finse di non sentire. «Immagino» disse, «che più tardi avrai una buona spiegazione per tutto questo. Ora, se non ti dispiace, passiamo alle fasi prestabilite del tuo esame.»

Sette cercava di non essere nervoso. «D'accordo» disse. «Diamo un'occhiata a Lydia. Spero proprio che stia trascorrendo una bella giornata. Tanto per cominciare, ci sono certe cose sul suo conto che mi piacerebbe spiegarti. Lei...»

«Sono spiacente. D'ora in poi devo capirlo da me» ribatté Cyprus.

Sette fece un sospiro. Rivolse il pensiero a Lydia e portò amorevolmente alla coscienza l'immagine della donna, finché l'immagine non lo colmò del tutto, sovrastando tutti gli altri ricordi dei suoi molteplici sé. Sette e Cyprus brillarono a tratti, cavalcando milioni di molecole, e infine riemersero.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Due

UN RAPIDO SGUARDO A LYDIA, PROTEUS, MA-AH E JOSEF PRIMA PARTE DELL'ESAME

IL PRESENTE (PIÙ O MENO)

Lydia si sentiva nervosa, come se qualcun altro la stesse osservando, a parte Lawrence. Erano le undici di una mattina tempestosa e grandi scrosci di pioggia picchiavano contro le finestre. Aveva settantatré anni, e questo le dava ancora più fastidio nelle giornate di maltempo.

Lawrence era seduto sul divano azzurro e le stava dicendo: «Allora, che ne pensi? Perché non la smetti di andare avanti e indietro e non mi dai una risposta?»

Lydia aggrottò la fronte e posò il suo whisky e ginger. «Lo sai che ai miei ragazzi non andrà molto a genio, anche se questo non cambia niente. Hanno quasi cinquant'anni, santo cielo, e Anna in particolare... si dà certe arie!! Ma potrei farlo sul serio, Larry. L'anziana poetessa alla sua ultima baldoria! E poi mi piacciono le persone in età da college. Non sono ancora entrate nel sistema sociale e invece noi ne siamo già fuori, grazie al cielo. Sono sicura che i miei ragazzi approverebbero l'idea di un viaggio, ma il fatto che noi due... viaggiamo assieme per il paese, in un camper, senza essere sposati... beh, sai come sono formali. Anche se non possono proprio dire che sei un vecchio sporcaccione, dato che sono più vecchia di te. E allora... al diavolo, verrò!»

Lawrence era così emozionato che lasciò cadere la pipa. «Riempiremo il camper di libri, di roba da mangiare e liquori...»

«E due dei miei gatti. Devono venire Tuckie e Greenacre, e anche Mister George, il pesce rosso.»

Lawrence brontolò. «I due gatti e... Mister George.»

Lydia aveva voglia di piangere ma si trattenne. Era sorto in lei come un senso di sfida che le fece reclinare la testa all'indietro in un'antica posa che un tempo, quand'era giovane, sortiva sempre un effetto molto teatrale. «Prima di partire farò testamento, e lascerò la casa ai miei figli. Ad essere sinceri, non credo che torneremo indietro.»

«E invece torneremo, dannazione... certo che torneremo!» fece lui.

Lawrence si alzò ma, sapendo come era fatta Lydia, non l'abbracciò. Ripeté soltanto: «Torneremo tutti e due.»

«Oh, al diavolo!» sbottò Lydia. «Se dici che torneremo... vuol dire che torneremo! In fin dei conti, che differenza fa? Oh, lascia perdere. Sai, ti volevo dire – ma non per cambiare discorso – che quei sogni sono sempre più folli. L'altra notte non ce n'era uno che avesse un senso. Ma ora che ne parlo con te, mi sembra che ce l'avessero, un senso, se solo riuscissi a ricordarmeli.»

«Quando parli così, sono sicuro che ci siamo conosciuti già prima... prima di incontrarci, cioè. In fin dei conti... cos'hai? Quindici anni più di me? Eppure, anche se può sembrare strano, ho sempre la sensazione che tu sia più giovane.»

«Caro amore mio» disse Lydia, in tono spigliato. «Agli occhi del mondo noi siamo una dannata coppia di matti. Nessuno pensa mai di invecchiare davvero. Ti arriva sempre come una sorpresa, e il mondo in un certo senso ti odia per questo. Invecchiare, con più o meno eleganza, non è affatto una cosa fine o di buon gusto. E non puoi neppure rimproverare i giovani perché, quando eravamo giovani noi, ci sentivamo allo stesso modo. Peccato, perché per certi versi mi sento più libera che mai...»

«Sembri dieci anni più giovane» disse lui.

«Non essere banale! Dire a una donna che dimostra sessantatré anni invece di settantatré non ti farà guadagnare i suoi favori. Saresti più carino se non mi dicessi niente. Per qualche strano motivo, che non ho mai afferrato, invecchiare è considerato abbastanza brutto per un uomo, ma per una

donna è un delitto imperdonabile. Ma è meglio che non vada avanti con questo discorso.»

Lydia bevve un altro sorso del suo drink. «Immagino che sia vero... con una luce adatta e se mi dessi la pena di truccarmi, potrei sembrare magari una tua coetanea; ma in realtà sembro un ragazzino smilzo invecchiato di colpo, con i capelli bianchi e la faccia scarna, che proprio non riesce a capire come gli sia potuta accadere una cosa simile. Com'è successo a me, naturalmente. Ma io sono fatta così. Non mi piaccio con i capelli tinti, per esempio. E poi, in un certo senso, è una dannata fortuna avere settantatré anni e i capelli bianchi.»

Lawrence non fece alcun commento, ma a un certo punto disse: «E se invece i medici hanno ragione e il mio cuore cede di colpo...»

«Allora seguirò il nostro piano» ribatté Lydia. «Se è per questo, non so quanto resisterò io. Sono perfettamente conscia che i primi stadi della mia... malattia mi hanno già attaccata. Ma la memoria dovrebbe restare a posto, almeno per un po'. Anche se non si può mai dire. E se non sarà così, allora segui tu il nostro piano. Quando non ce la farò più a recitare in modo decente le mie poesie, capirò che c'è qualcosa che non va.»

E d'un tratto, a entrambi, la cosa apparve veramente comica e meravigliosamente divertente. «Faremo a meno dei loro ospedali e dei loro ospizi!» disse Lawrence. Un guizzo di esuberanza attraversò la sua sottile struttura nervosa.

Lydia rise con lui, ma d'un tratto s'interruppe. «Il mio temperamatite elettrico!» disse. «Adesso mi ricordo... ho sognato la mia vecchia aula dell'ottavo anno. C'era solo il mio temperamatite elettrico, ma questo è ridicolo, naturalmente. All'epoca non esistevano. Cosa può voler dire?»

«Un passaggio da uno stato onirico all'altro» disse Sette, a Cyprus. Erano appesi a due foglie verdi che frusciano nel vento, fuori dalla finestra.

«Hai sentito quello che ha detto del temperamatite elettrico? Ecco l'errore che non avevi trovato!» disse Cyprus, e Sette sorrise.

«Aspetta» disse Lydia. «Nel sogno ero un uomo, un uomo abbastanza giovane. Strano, come mi tornino in mente certi particolari.»

Lawrence si rabbuiò di colpo e disse, in tono drammatico: «Non interrogarti mai sui messaggi che gli Dei ti mandano in sogno. Potresti scoprirne il significato!»

«Non dire queste cose! Mi rende nervosa. E guarda quelle foglie là fuori. Come sembrano vive, come sono... vigili. Dio mio, come vorrei che questa dannata tempesta cessasse!»

«Vedrai che il rumore della pioggia sul tetto di un camper sarà diverso!» disse Lawrence.

Lydia gli sorrise. Lawrence aveva appena chiuso il suo negozio di pellami, per sempre. Aveva tappezzato tutto il camper, e metà dei libri di Lydia avevano delle copertine in pelle che lui aveva fabbricato per lei. Lydia era rimasta senza respiro: come potevano essere così innamorati e così vecchi? «Nel mio sogno, qualcuno stava dando un esame» disse. «Stavo pensando ai miei libri, e me ne sono ricordata.»

«Ero io, cara Lydia. Eravamo noi due!» Sette era pronto a trasmettere queste parole a Lydia, ma Cyprus disse con gentilezza: «Niente suggerimenti, ricordati!»

Le foglie si agitavano sul serio con tutto quel vento. Sette si lasciò colmare da quel vento eccezionale, ma Cyprus stava già dicendo: «Beh, ora ce ne dobbiamo andare. La prima parte dell'esame ci permette solo un breve scorcio.»

E la scena cambiò...

XXIII SECOLO D.C.

Proteus avrebbe segretamente preferito essere una ragazza: loro erano tanto più libere di esprimersi, mentre lui era bloccato in casa con suo padre, nel nodulo, con solo qualche hobby innocente per distrarsi. E poi bramava di vedere qualcosa che fosse di un verde naturale... qualcosa che crescesse, che fosse reale. E in effetti, questo desiderio era cresciuto in modo così intenso che lui aveva deciso di fare qualcosa per soddisfarlo.

«Certo» disse con ardore. «Potremmo procurarci un pic-

colo spazio e destinarlo a una fattoria naturale in miniatura. Diciamo che il tutto occuperebbe un solo nodulo. Sarebbe autosufficiente. Qualcuno dovrebbe essere in grado di darci il permesso...»

Mithias, suo padre, si fece scuro in volto: «La vita si espande. Quel tipo di vita si espande, in ogni caso. Non si può fermarla. È selvaggia. Abbiamo impiegato due secoli per sviluppare un ambiente artificiale che si potesse controllare. Se venisse dato spazio a quel tipo di vita, la gente farebbe figli in continuazione. Moriresti a sessanta o settant'anni! Il nostro stile di vita è equilibrato. Ma non posso aspettarmi che tu capisca tutto questo a sedici anni.»

S'interruppe un istante e poi aggiunse, in tono polemico: «Quando avevamo il nostro ambiente "naturale", le donne erano impegnate a far figli. Gli uomini occupavano posizioni di potere. In altre parole, non riesco a pensare a niente di buono di quei tempi. Erano pieni di malattie, guerre, problemi sociali...»

«Come sempre, hai ragione» disse Proteus. Ma era stufo di starsene rinchiuso con suo padre tutto il giorno.

Mithias scrutò il volto del figlio. «Non cominciare a rimuginare, adesso» disse. «Ci spetta una pioggia a mezzogiorno. Perché non te ne vai fuori a guardare? Ti solleva sempre il morale.»

«Potrei» disse Proteus. Era un ragazzo timido, diffidente, ma anche stranamente arrogante. Il suggerimento suonava troppo come un ordine, perciò rimase là.

«È quasi mezzogiorno, ormai» disse Mithias, irritato.

E allora Proteus fece una faccia imbronciata e varcò la porta del loro spazioso nodulo. Rimase sullo stretto marciapiede di plastica, a guardare gli alberi di plastica. Laggiù, sotto di lui, dove c'era la Terra vera, chi mai poteva sapere cosa stava realmente accadendo? Nessuno, pensò. Ad eccezione delle spedizioni scientifiche, non ci andava più nessuno. Ma poi, quando iniziò a piovere, Proteus smise di pensare. Di solito la pioggia lo eccitava. Stavolta si sentiva più depresso. Sarebbe piovuto delicatamente per quindici minuti. L'acqua sarebbe scesa nei canali di plastica e sarebbe stata raccolta e

purificata, per poi cadere l'indomani, per quindici minuti, da qualche altra parte.

Quand'era piccolo, aveva un orario di tutte le precipitazioni, e sapeva esattamente dove e quando sarebbe piovuto. L'area dove si trovava il suo nodulo comprendeva quindici sobborghi con oltre un milione di persone, e lui amava correre sui marciapiedi di plastica, pazzo di eccitazione... inseguendo la pioggia.

Lanciò un'occhiata furtiva in alto. Passarono tre nuvole. Capitava sempre quando era il momento di piovere. Non sapendo che il cielo artificiale finiva a duecento metri lassù, o cercando di dimenticarselo, come faceva lui, si poteva immaginare che la pioggia fosse reale, come pure le nuvole. Erano abbastanza reali, pensò. Solo che erano create e regolate dall'uomo. Proteus aggrottò le sopracciglia e sorrise. Immaginate un bel giorno di vedere solo quattro nuvole, o addirittura solo due: darebbe un certo turbamento a chiunque! Ma la pioggia continuava a scendere sulla città fluttuante, e non ci sarebbe mai stata né una nuvola in più né una nuvola in meno. Proteus voleva quasi piangere, ma non lo fece... ricordandosi la sua età.

A cosa assomigliava una vera alluvione... oppure un ciclone? Gli occhi, per un minuto, quasi gli si chiusero sotto l'impatto della pura eccitazione emotiva: aveva visto dei microfilm di antichi disastri naturali dove il potere della natura era incontrollato, e in quel momento immaginò delle enormi ondate d'acqua scura che si sollevavano da veri fiumi: torrenti di pioggia che precipitavano con grande impeto, venti che sferzavano un pianeta fino a ridurlo in pezzi.

Eppure la Terra era sopravvissuta. Era ancora laggiù. E laggiù c'erano ancora dei grandi mutamenti climatici; il caldo e il freddo, com'erano veramente, che fossero o non fossero convenienti all'uomo. Ritrovarsi a fronteggiare tutto questo... Proteus trattenne il respiro, quasi folgorato al pensiero. Vivere a contatto con la natura! Come doveva essere stato eccitante! Proprio una vera tempesta, che viene da chissà dove... che scaturisce da... se stessa, dalla natura, che si abbatte su una terra vera, piena di fango, di insetti

e di radici.

Sentiva delle fitte agli occhi. La gentile pioggia era cessata. Era tutto falso. Gli alberi di plastica non avevano bisogno di nutrimento, non crescevano. Gli psicologi pensavano che l'ambiente di tipo terrestre aiutasse l'uomo a sentirsi rassicurato. Proteus lo sapeva, ma in quel momento guardò con rabbia la strada costruita con tanta cura e rientrò.

Mithias lo stava aspettando. «Non è possibile ricreare le condizioni per una vita naturale in un sobborgo, figliolo. Questo lo sai. Non tormentarti. Bisognerebbe andare sulla Terra.»

«Beh, c'è della gente che ci va» ribatté Proteus; ma a quel punto arrossì e abbassò gli occhi.

«Ma non ci vive...»

«Ci sono certi che lo fanno! I microfilm ne parlano. Ci vanno gli storici, gli scienziati. A volte devono fare delle riparazioni sulle attrezzature.»

«E con questo?» disse suo padre. «Non c'è futuro sulla Terra. È stata tutta prosciugata fino all'ultima goccia e ormai è inutilizzabile, priva di qualunque risorsa che possa avere una certa utilità. È solo un guscio senza valore.» Fece una pausa e riprese il discorso in tono più gentile: «E poi, Proteus, tu sei un ragazzo, non una ragazza. È vero che le tue opportunità non sono così ampie come potrebbero, ma qui ci sono tantissimi posti dove ti puoi trovare a tuo agio. Anche se ci fossero delle opportunità sulla Terra, e non ce ne sono, sarebbero riservate alle donne.»

Proteus guardò fuori. Il marciapiede era già asciutto. L'impianto di aspirazione aveva assorbito tutta l'acqua perché non ne andasse perduta nemmeno una goccia. Si voltò, in modo che suo padre non potesse vederlo in faccia. «È sempre tutto così uguale!» disse, fiaccamente. «Non pensi mai a come dev'essere stato fantastico? Gente dalla pelle di tutti i colori. Anche solo questo... adesso siamo tutti uguali.»

A queste parole, Mithias si mise a ridere. «Cosa c'è di sbagliato se abbiamo tutti la pelle olivastra?» disse. «Ora stai discutendo per il solo gusto di farlo. Ci sono tutti i tipi di sfumature, se li vuoi cercare, dal giallo-oliva, al

bruno-oliva, al...»

«Oliva-oliva!» sbottò Proteus. «Ma proprio non capisci! Secoli fa c'erano uomini neri, uomini bianchi e uomini gialli...»

«E lottavano uno contro l'altro!» disse Mithias, con una certa stanchezza. «Ora c'è una cosa in meno per cui lottare. Le razze si sono fuse. Che c'è di tanto sbagliato in questo? La vuoi finire di discutere con me e trovarti qualcosa di costruttivo da fare?»

Proteus annuì, ma d'un tratto si rese conto di essere incappato in una discussione. Suo padre voleva che facesse qualcosa di costruttivo, e lui lo avrebbe fatto. In qualche modo sarebbe andato sulla Terra. In qualche modo avrebbe riprodotto proprio là un'antica fattoria. Invece di sognare e di sentirsi frustrato, avrebbe agito. Un giorno si sarebbe trovato sulla Terra vera, sotto una vera pioggia, e allora tutto questo sarebbe apparso come un sogno.

«Avrai dei problemi con quel tipo!» disse Cyprus, a Sette. Stavano conversando nei punti più remoti della volta di plastica della stanza.

«Beh, non è uno dei miei preferiti» ammise Sette. «È spesso così triste.»

Cyprus rimase come in attesa, poi disse: «C'è un collegamento che pare ti sia sfuggito. Devo indicartelo?»

«No, dammi un'altra possibilità. Non ho bisogno di altri punti di demerito. Neanche uno!» Sette rivide l'intera scena, inclusi i pensieri che aveva ricevuto telepaticamente da Proteus. A un certo punto arrossì. «Certo, la fattoria! Proteus vuole creare una fattoria sulla Terra. È probabile che l'altra notte abbia sognato una fattoria o il quadro di una fattoria...»

«Proprio così» confermò Cyprus.

«Beh, è da un po' che Proteus ha in mente quell'idea» disse Sette. «Ma se ha partecipato al sogno di Josef, certo lo ha utilizzato a modo suo. Sai, in un certo senso si comporta come se fosse più vecchio di Lydia. Quel ragazzo tende a rimuginare un sacco.»

Cyprus sorrise. «Sai il perché?»

«No.»

«Sono sicura che lo scoprirai da solo. Non sta a me dirtelo. E se ora andassimo a trovare la tua Ma-ah?»

Sette fu felice di cambiare discorso.

35.000 A.C.

I lupacchiotti correvano tra le rupi al chiar di luna. Ma-ah si rannicchiò nell'ombra, in attesa. Era affamata, ma lo era sempre; il ventre le rientrava fino alla spina dorsale. Quando i cuccioli furono scomparsi, Ma-ah corse lungo i dirupi e raggiunse in fretta la radura dove i lupacchiotti erano stati costretti ad abbandonare la cacciagione che avevano trovato. Li aveva spaventati lanciando delle pietre. Rampa sbucò dall'altro lato della rupe. Aveva usato l'arco e le frecce. Trovarono ben poco, solo una lepre morta. Ma la mangiarono subito, voracemente.

Le pelli che avevano addosso li proteggevano un po' dal vento e i due si rannicciarono, in silenzio, mentre il ghiaccio si spaccava lungo i dirupi, un pezzo dopo l'altro, e l'aria soffiava impetuosa dentro e fuori le crepe delle rocce.

«Non ti facevo così avventuroso» disse Cyprus.

Sette alzò le spalle con un lieve cenno di compiacimento, poi soggiunse: «Proteus dovrebbe farla, questa esperienza, se vuole sapere com'è veramente la Terra. Probabilmente implorerebbe per avere un po' di pioggerellina artificiale che si fermi a comando.»

Cyprus sorrise ma non disse nulla.

Ma-ah e Rampa finirono di mangiare. Scesero di corsa in una grotta vicina, spingendosi all'interno per sfuggire al freddo; erano soddisfatti. L'odore umido delle pelli salì fino alle narici. Il cibo li riscaldò. Un senso di pace discese su di loro. Si addormentarono. Il senso di soddisfazione fu trasmesso a Cyprus e a Sette: sentivano anch'essi il vento freddo che soffiava impetuoso all'entrata della caverna.

«Non potrei far calare un po' il vento?» chiese Sette. Cyprus acconsentì. «Oh! Oh!» esclamò Sette. Il mutare del

vento aveva messo in allarme Ma-ah, anche nel sonno. In un istante la donna uscì col suo corpo astrale dalla caverna, e li vide.

«Oh, sei tu, vecchio» disse Ma-ah.

«É molto buona» disse Sette, a Cyprus. «Ma mi vede sempre come un vecchio.»

«Perché no? Sei sempre un vecchio, quanto ti vedo» disse Ma-ah. «Mi aiuterai a fare la guardia, stasera?»

«No, stasera no» rispose Sette e, rivolgendosi a Cyprus, aggiunse: «Oh, a volte quando è stanca l'aiuto a fare la guardia, così i lupi non trovano la caverna.»

«Lo sai che sei fuori dal tuo corpo?» disse Cyprus.

«Certo!» rispose Ma-ah, in tono sprezzante. «Se non uscissi col mio spirito di notte, chi sorveglierebbe il mio corpo quando dorme? Però non mi va di allontanarmi troppo. É difficile che Rampa si svegli quando è addormentato. Di chi sei lo spirito, tu?»

«Prima o poi te lo dirò» rispose Cyprus. A quel punto, Sette e Cyprus scomparvero.

«Ma-ah mi vede sempre come un vecchio» sospirò Sette. «Ora che ci penso, mi vede come un uomo di razza nera perché lei ha la pelle nera. Josef mi vede in tanti modi diversi, eppure anche lui preferisce vedermi come un vecchio. Per qualche assurdo motivo, gli dà fiducia in me. Proteus, invece, non mi vede proprio mai.»

«E allora?» disse Cyprus.

«Beh, nessuno di loro mi vede come sono realmente, sia maschio che femmina, senza età, oltre qualunque immagine. Neppure Lydia. Cioè... proprio non permette a se stessa di credere nella sua anima, non ad un livello intellettuale, per lo meno.»

«Chi è che sta rimuginando, adesso?» disse Cyprus. «Sembri scoraggiato come Proteus.»

«Proteus! É probabile che non mi vedrà mai, se continua così. Ma tu hai già conosciuto Josef, quindi credo che questa parte dell'esame sia finita.»

«Mi piacerebbe vederlo nella sua epoca quando è sveglio, se non ti dispiace» disse Cyprus in tono asciutto...

1615

Proprio in quel momento, mentre Sette e Cyprus si stavano recando da Josef, ci fu un gran bussare alla sua porta. Josef Landsdatter mandò un gemito, balzò dal letto, si passò le dita tra i folti capelli, e fece quasi per piangere. Non si era mai sentito così messo alle strette in vita sua.

«Sì, sì... arrivo!» gridò. Sperava di apparire arrabbiato, spazientito, tutto tranne che spaventato. Afferrò un pennello, lo intinse in un vaso di vernice, lo infilò tra i denti, e spalancò la porta. «Sto lavorando. Lavorando! Non vedete? Ho da fare. Ma entrate, se proprio dovete.»

Elgren Hosentauf si ricordò che sua moglie stava sbirciando dal pianerottolo del primo piano e quindi entrò svelto, a grandi passi. In fin dei conti, si trattava di casa sua, della stanza che tenevano di riserva. Il posto era un caos di vestiti spiegazzati, di coperte e lenzuola buttate all'aria, di vasi di pittura e di tele in vari stadi di realizzazione. «Ah, stavate dormendo o dipingendo? Mia moglie giura che eravate ancora a letto.»

«Che ve ne pare? Pensate che dorma col pennello in bocca?» Josef spinse il pennello contro il naso di Hosentauf per far sì che l'odore delle vernice fresca gli facesse lacrimare gli occhi e il naso gli gocciolasse. «Voi non avete mai avuto fiducia in me!» disse Josef, ora che si trovava in vantaggio. «Voi non avete mai fiducia in me! Come posso lavorare in simili condizioni?»

Hosentauf tornò sui suoi passi. «D'accordo. Ma mia moglie mi dice che mangiate più di dieci braccianti messi assieme, e non vorrei che vi approfittaste di me. Dobbiamo ancora vedere anche solo un abbozzo del vostro quadro! Ormai siete qui da sei settimane, e mangiate il nostro buon cibo, e usate la nostra bella stanza. Il pittore di mio cugino gli ha fatto il ritratto in due settimane, e poi si è congedato.»

«E il ritratto non sarà durato assai di più, probabilmente!» ribatté Josef, sarcastico, prendendoci gusto. «Un buon artista ha bisogno di tempo.» Mostrò, con gesto teatrale, il cavalletto coperto da un drappo. «Il vostro ritratto è coperto, ve

l'ho detto. Mi rende nervoso mostrare un quadro prima che sia finito. Mi ci sono volute due settimane buone solo per incominciarlo; vostra moglie mi ha messo di un tale umore che non riuscivo a pensare, e ancor meno a dipingere.»

«Non fatevi sentire.» Gli occhi azzurri di Hosentauf si abbassarono. Un po' della bellicosità se n'era andata dal suo volto. Aveva rimproverato Josef. Ora invece si stava tormentando la camicia, e guardava quasi implorante il volto imbronciato del pittore. «Mia moglie è impaziente di vedere il quadro. Donne, non sanno aspettare.»

«Ah, se non lo sapessi!» disse Josef, come se i due dividesero un oscuro, misterioso segreto. «Ma ben presto toglierò il velo al ritratto.» Allargò le braccia con un gesto drammatico e fece un gran sorriso. «Vedrete la vostra famiglia immortalata negli anni. La Famiglia Hosentauf! Il quadro passerà di generazione in generazione, di padre in figlio...»

«É uno straccione che non ha voglia di far niente, e dovrete cacciarlo fuori nella neve, da quel cane che è!» strillò Avona Hosentauf dalle scale.

Suo marito indietreggiò e chiuse la porta.

«Ah, benissimo!» gridò Josef. «Brucerò il mio quadro piuttosto che darlo a gente simile! Nessuno di voi merita la vera arte. Siete peggio dei bottegai!» Si mise a rovistare per la stanza, raccogliendo le sue cose. Poi si fermò di fronte al cavalletto coperto.

«Non sarai mai terminato, mai!» gemette. «Una donna malvagia lo impedisce. Or bene, se si risentono per quei pochi bocconi di cibo che mangio, per l'uso di questa stanzuccia in cambio di un capolavoro...»

In genere, Hosentauf era un uomo privo di immaginazione, e a quel punto non gli passò per la mente che chiunque avrebbe potuto simulare un simile tormento. «Suvvia, suvvia» disse sbrigativo. «Ne parlerò con mia moglie. Vedrò cosa ne dice.» Uscì dalla stanza e chiuse la porta.

Sette e Cyprus erano due fiocchi di neve sul davanzale.

«Josef è molto eccitabile!» esclamò Sette, imbarazzato. E proprio in quel momento Josef scoprì il cavalletto, mostrando non un dipinto realizzato a metà, ma la tela vuota.

«Ma è alquanto disonesto!» disse Cyprus.

«No, no, sono sicuro che non intende esserlo» rispose Sette, a disagio. Josef, evidentemente, non doveva essere in uno dei suoi giorni migliori.

Josef guardò la tela con odio. «Vuota. Tutta vuota!» mormorò. «Bah!» Completamente disgustato, si cacciò a letto. Hosentauf non sarebbe tornato, lo sapeva, ma sua moglie sì, con il figlio maggiore. Lo avrebbero buttato fuori a calci. Non ci sarebbero stati più né alibi né scuse. Sarebbe stato costretto a vagare ancora una volta per le pianure, sui suoi sci, con tutti i suoi averi sulle spalle, infreddolito e affamato, finché non fosse riuscito a trovare un altro fattore disposto ad offrirgli vitto e alloggio in cambio di un quadro. E, peggio ancora, non gli sarebbe proprio riuscito di dipingere un bel niente.

Il suo tormento stavolta era reale. Scagliò per la stanza il pennello sporco di vernice puzzolente e si chiese cosa fare.

«Il tuo sogno!» suggerì Sette. «Non posso ricordarglielo, Cyprus? Il dipinto che gli ho ispirato in sogno. Se n'è completamente dimenticato.»

«No, non puoi» disse Cyprus. «Niente stimoli in questa parte dell'esame, te l'ho detto. Venticinque punti di demerito se ti dovessero venire altre idee del genere.»

«Esami o no, lui è nei guai» disse Sette.

«Oh, qualcuno mi aiuti!» gemette Josef.

«Quanti punti di demerito?» chiese Sette.

«Venticinque, e ne hai già parecchi!» gli ricordò Cyprus.

«E non vuoi nemmeno dirmi cosa mi succede se non supero l'esame? O se invece lo supero?»

«Anche questo fa parte dell'esame» rispose Cyprus, gentilmente. «Devi scoprirlo.»

«Oh, Dio mio, non mentirò né imbroglierò mai più se mi aiuti adesso!» supplicò Josef.

«Il tuo sogno!» Sette inviò queste parole direttamente nella mente di Josef. «Il dipinto nel sogno!»

La trasformazione istantanea di Josef fu straordinaria. Tutt'a un tratto cacciò un urlo, balzò dal letto, si abbracciò, e danzò per la stanza.

Sette stesso quasi esplose dall'eccitazione.

Cyprus fece un certo sforzo per non far trasparire la minima espressione e per schermare i propri pensieri.

Ora, stando di fronte al cavalletto, Josef sorrideva da un orecchio all'altro. Nella sua mente, chiaro come non mai, vide un quadro ad olio della fattoria Hosentauf, d'estate, coi campi opulenti e la solida casa circondata dai tulipani. I verdi risplendevano di energia. Si era nel pieno della stagione, e solo qualche bruna pennellata suggeriva che i frutti erano già troppo maturi, quale presagio della fine dell'estate. Anche i grigi, al di sotto dei gialli e dei bianchi della casa, lasciavano intendere che la fattoria, per quanto solida, non avrebbe trionfato sul tempo. Ma in qualche modo l'effetto generale era ancora di una certa vitalità, come se l'intero scenario fosse rimasto intatto, pur essendo così materialmente vulnerabile. Josef non aveva mai visto un dipinto impresso in modo così nitido nella sua mente.

La tela era coperta, pronta per l'uso, e mentre i pensieri volavano nella sua mente, le mani di Josef mescolavano laboriose i colori per la tavolozza, amalgamando i pigmenti secchi all'olio di lino. Si sentiva rapido, sicuro, divino, per questo suo improvviso, inaspettato slancio d'ispirazione. Cantando, urlando quasi, incominciò a dipingere. Assorbito dall'esperienza di Josef, Sette dimenticò tutto il resto. A un certo punto Josef prese il colore sbagliato, e Sette esclamò: «No, no! Lo rovinerai. Ci vogliono dei toni di terra là!» Un'altra volta gridò: «No, asino, questa è solo la mano di fondo!»

Cyprus restò in attesa, senza mai interferire. Parlò una volta sola.

«Questa parte dell'esame deve richiedere solo una breve osservazione» disse, rendendo il tono di voce il più neutro possibile.

«Sì, sì, sarò con te tra poco» mormorò Sette. E un attimo dopo ecco che diceva a Josef: «No, no, ci vuole un colore trasparente là. Non opaco!»

Passarono cinque ore terrestri. Si sentì battere alla porta. «Andatevene. Sto lavorando!» gridò Josef.

La porta si spalancò. La signora Hosentauf e il figlio maggiore Jonathan, entrarono nella stanza, scalpitando. «Ah, ora

forse daremo un'occhiata al dipinto che non c'è!» gridò la signora Hosentauf. «Voglio vedere cosa c'è sotto quel telo. Non credo a una sola parola di ciò che dite...» Dopodiché, sia lei che suo figlio si fermarono, ammutoliti.

«Ora avete visto! Andate, andate e lasciatemi solo!» mormorò Josef. Niente aveva più importanza del dipinto.

«Ma questo è il quadro della mia bella casa!» esclamò la signora Hosentauf. «È stupendo!»

«Un'ispirazione!» disse Jonathan. «Da uomo a uomo... lasciate che mi scusi.»

«Allora scusatevi e lasciatemi lavorare. Non vedete che ho da fare? Non ho ancora finito. Ho appena incominciato...»

«Avete incominciato anche il ritratto?» si affrettò a dire Jonathan.

«Sì, sì, sì» gridò automaticamente Josef.

«Bugiardo!» urlò Sette, nella mente di Josef. «Avevi promesso di non mentire, né d'imbrogliare più.»

Un senso improvviso di colpa fece infuriare Josef. Voleva continuare il suo dipinto. «Avrete il vostro ritratto a tempo debito» disse. «Si può avere un po' di pace per lavorare?»

La signora Hosentauf e suo figlio si diressero verso la porta, quasi con deferenza.

Trionfante, Josef gridò dietro ai due: «La casa doveva essere un extra per ripagarvi della vostra grande gentilezza.»

«Oh, Josef!» sospirò Sette.

«Naturalmente ti rendi conto di ciò che hai fatto!» disse Cyprus. «Sei stato talmente preso dalle difficoltà di Josef che hai dimenticato tutto. Anche l'esame.»

Sette ritornò in sé, sgomento. «Ma ora che ho cominciato, devo aspettare finché non avrò finito la mano di fondo» disse. «Poi, per fare il resto, può cavarsela discretamente da solo.»

«Allora parlerò con te quando avrai finito» concluse Cyprus. Per un istante, Sette si chiese come mai non riuscisse a cogliere qualcosa in più dei pensieri di Cyprus, ma lei se n'era già andata.

Sette rimase là. Nel frattempo Josef continuava a dipingere, e il suo pennello era una perfetta estensione del quadro che aveva nella sua mente.

Capitolo Tre

IL VIAGGIO DI MA-AH: LA TERRESTRIZZAZIONE DI SUPERANIMA SETTE SECONDA PARTE DELL'ESAME

SUPERANIMA SETTE E CYPRUS ERANO DUE PUNTI DI LUCE

«Per la nostra discussione ho scelto lo studio di Lydia, e questo per vari motivi» disse Cyprus. «Tanto per cominciare, la prossima parte del tuo esame si svolgerà sicuramente sulla Terra, e in certi modi che neanche potresti sospettare...»

«Sospettare?» esclamò Sette. «Non mi piace il senso di questa parola. Sei proprio sicura di usare il termine giusto?»

«Sì, e l'ho usata apposta, per darti un'idea di cosa potrebbe succedere. E poi dovremo assumere delle sembianze terrestri, ovviamente invisibili, e voglio che ti rapporti con l'ambiente in un modo tipicamente umano. Proviamo ad esempio a scavalcare il davanzale della finestra, e muoviamoci per la stanza come se fossimo umani. Ci metteremo seduti su una di quelle sedie là.»

«Ora dimmi precisamente dove e in quale epoca ci troviamo» disse Cyprus. Si era materializzata, per lo meno agli occhi di Sette, in una giovane donna dall'aspetto maturo o, meglio ancora, in una donna matura ma giovanile. Non faceva una gran differenza. Ma se si continuava a guardarla, diventava un uomo giovane e maturo o, piuttosto, un uomo maturo, ma giovanile.» Cyprus sorrise: «Ciò che vedi dipende da quella parte della mia personalità su cui ti focalizzi. Io non sono orientata come te verso la dimensione fisica, e non posso realizzare la totalità di me stessa in una forma puramente maschile o femminile. Come nessuno, del resto. Al mio livello è solo più evidente.»

«Ma tu, Sette, che forma hai intenzione di adottare?»

Dovrai usarla per tutte le nostre discussioni, dunque deciditi. E poi, voglio vedere quanto sei bravo a ricordare i dettagli.»

Il punto luminoso di Sette si agitò, titubante. «Non mi aspettavo un test sulla forma» disse. «Ma siccome i dettagli sono importanti, sceglierò qualcosa con meno particolari possibili. Che ne dici di una sfera arancione incandescente?»

«No» disse Cyprus con un sospiro. «Una forma umana.»

Sette sorrise e prese l'aspetto del ragazzino quattordicenne che aveva scelto nella prima parte dell'esame. «Dunque, per rispondere alle tue domande» esordì in tono vivace «Questo è un giorno di aprile dell'anno 1975, nella zona nord-orientale degli Stati Uniti, che è una nazione, e sono le quattro in punto...»

«Sì, capisco» disse Cyprus. «Negli Stati Uniti sono le quattro, quindi...»

«Non esattamente... beh, sì e no...» si corresse Sette. «Sono le quattro qui nello studio, ma questo non significa che siano le quattro qui...»

«Se non riesci a spiegare in che tempo siamo e come il quando s'incastri nel dove, non mi sorprende che ti sia difficile tenerti in contatto con le tue personalità» disse Cyprus. «Ma non importa. Ho qualcosa di piuttosto serio da discutere con te. Subito dopo ti darò una lezione a scelta multipla, quindi ascolta attentamente.»

Sette si accigliò, ma Cyprus proseguì col discorso. «La seconda parte dell'esame era subordinata al risultato che avresti avuto nella prima parte» disse. «Anche se, come sai, tutto l'esame in realtà si sta svolgendo nel presente. Ma sono emerse diverse cose. Ho la sensazione di conoscere Lydia e Josef assai meglio di Proteus. E Ma-ah, dopotutto, la conosco a malapena...»

«Mmm!» disse Sette. Se ne stava tranquillamente seduto nella sua forma di maschio quattordicenne, la migliore, ma cominciava a percepire un pizzico di irritazione.

«Forse non ti sei sintonizzato bene su Proteus e Ma-ah come sugli altri?» disse Cyprus. «Non sei riuscito a lasciare Ma-ah abbastanza in fretta, mi è parso.»

«Ma sono loro!» rispose Sette, ormai piuttosto scocciato.

«Proteus è quasi sempre depresso, Ma-ah mi vede come un vecchio... sempre, te l'ho detto, e vuole sempre farmi fare cose noiose, come sorvegliare la grotta. Beh... è molto esigente.»

«Temo che tu sia stata una Superanima molto distratta nei loro confronti» disse Cyprus in tono severo. «Questa è una delle questioni che spero di trattare in quest'esame. Devi imparare a comunicare meglio con le tue personalità. E perché pensi che Ma-ah ti veda come un vecchio? Lascia perdere, non rispondermi adesso. E non ti vede neanche come un vecchio simpatico, il che sarebbe assai diverso. No, Sette, quelle qualità che scorgi in Ma-ah e in Proteus sono anche tue, un fatto che hai dimenticato perché ti faceva comodo. E tu non te ne occupi affatto.»

«Ma io non sono depresso!» strillò Sette «E tanto meno esigente.»

«Puoi dotare le tue personalità soltanto dei tuoi attributi. Sono nate dalla tua gioia, dalla tua vitalità e creatività, ma possiedono anche le tue caratteristiche. Tu sei, per così dire, la loro materia grezza...»

«Nemmeno questa frase mi va molto a genio! Mi piace pensare a me come al loro... creatore, oppure a loro come alle mie creazioni.»

«Proprio come pensavo!» esclamò Cyprus. «Oh, Sette, non so come potrai raggiungere il livello Otto!»

«Non so dove vuoi andare a parare! E mi hai costretto a fare la mia ultima affermazione con l'inganno...»

«Sei stato tu a farla! Ma il fatto è che non hai un buon rapporto con Proteus e con Ma-ah. E quel che è peggio, hai delle preferenze. Di conseguenza, manca ad entrambi qualcosa di importante che solo tu puoi dare. A ciascuno manca una parte della loro anima...»

Sette era così turbato che il contorno della sua immagine si fece indistinto.

«Sta' attento alla tua forma!» lo riprese Cyprus. «Ci risiamo! Anche i dettagli sono importanti. Non vorrei essere troppo severa, ma immagina che una cosa del genere accada a Ma-ah... o a Josef!»

«Josef se la caverebbe, in qualche modo.»

«E Ma-ah, non ne sarebbe forse capace?»

«Stai solo cercando di confondermi!» si lamentò Sette .

«Questo dev'essere il tuo punto debole» replicò Cyprus, in tono asciutto. «Le Superanime non piangono...»

«Non sto piangendo. Mi sto lamentando. È diverso!» disse Sette. «Ad ogni modo» aggiunse in tono di sfida, «perché non ne sarebbe capace?».

«Perché quando usano tutte le loro capacità, vedono con maggiore chiarezza; e sanno che non ci sono ostacoli, solo quelli in cui si crede. Ma non importa, ecco la seconda parte del tuo esame. È un tema approfondito sulla Vita.»

Sette riacquistò la sua compostezza.

«Puoi scegliere tra Ma-ah e Proteus» disse Cyprus. «Ma devi focalizzare la tua attenzione su uno di loro e identificarti il più possibile con chi hai scelto.»

«Sembra abbastanza facile, ma ho la sensazione che ci sia qualcosa che non mi stai dicendo.»

«E che dovrai scoprire da solo. Chi scegli, allora?»

«Beh, credo che dovrei scegliere Ma-ah, perché ho avuto meno contatti con lei che con gli altri. D'accordo, scelgo Ma-ah.»

«Ricorda, devi cercare di identificarti più che puoi con lei, ma anche con quella parte di te da cui lei ha avuto origine. Buona fortuna, caro Sette.»

«Cyprus, aspetta. Ho tante domande!»

«Oh, sei ancora tu, vecchio!» disse Ma-ah.

Sette si rabbuiò. Cyprus era scomparsa. Lo studio di Lydia era scomparso, e al posto dello studio c'era Ma-ah, nel suo corpo astrale, fuori dalla solita caverna.

«Ma perché mi vedi sempre come un vecchio?» le chiese Sette.

«Se non lo sei, perché lo sembri, allora?» ribatté Ma-ah.

«Il punto è che non lo sembri!»

Ma-ah scrollò le spalle. «Non mi importa se lo sembri o no, ma almeno potresti essere gentile.»

«Sto cercando di esserlo!» rispose lui, irritato. «E credo che resterò nei paraggi per un po', quindi desidero... oh,

non importa.» Questa sì che è una gran bella partenza! commentò Sette, tra sé.

Ma-ah, però, era già rientrata nel corpo. Quella donna non aveva il miglior carattere del mondo, pensò Sette, guardandosi attorno. Il vento freddo gli fece volare in faccia dei frammenti di erba secca, e le rupi erano bianche per il gelo. Sette sospirò: e poi l'ambiente in cui Ma-ah viveva non era proprio il migliore del mondo. Le rocce svettavano nell'aria e mandavano degli strani colpi secchi, come se i sassi stessero tossendo.

Sette era insensibile al tempo, ma trovava il paesaggio affascinante, perciò si divertì a scomparire dalla vallata per poi riapparire su un picco roccioso dal quale si mise ad osservare il punto dov'era stato poco prima. Poi, con un senso di colpa, ricordò le istruzioni ricevute: «Identificati meglio che puoi con Ma-ah!» aveva detto Cyprus. Era chiaro, pensò, che aveva qualcos'altro in mente. Con un senso di disagio, entrò nella grotta di Ma-ah.

La donna giaceva addormentata su alcune pelli, avvolta in una di esse che veniva usata come mantello e coperta. I capelli neri e lisci erano arruffati, e tutta l'enfasi era scomparsa dalla sua faccia scura, facendola apparire vulnerabile, come se avesse solo dodici anni invece dei venti anni terrestri che in realtà aveva. Sette sospirò ancora: Cyprus aveva ragione, aveva mantenuto una distanza eccessiva. D'un tratto, si sentì inspiegabilmente attratto verso Ma-ah, come non gli era mai successo. Al tempo stesso una curiosa stanchezza si impossessò di lui.

Vide il compagno di Ma-ah, Rampa, che dormiva accanto a lei, ma in quel momento, senza preavviso, sentì il respiro dell'uomo arrivargli in calde ondate sul viso, sorprendentemente vicino. Anche il suo punto di vista cambiò. Ora Rampa era vicino a lui; vicino... a Ma-ah. Sette sentiva il respiro di Rampa come se si trovasse nel corpo di Ma-ah... perché era... nel corpo di Ma-ah!

Com'era strano calarsi in un vero corpo! Ma-ah naturalmente non si rendeva conto della sua presenza. Siccome lui era Ma-ah e Ma-ah era lui, non c'era conflitto. Ma finora

Ma-ah aveva percepito se stessa solo come Ma-ah, e invece aveva percepito lui come il vecchio che vedeva quando si trovava fuori dal corpo. Sette era confuso. Cercò di riordinare i pensieri. In un certo senso, pensò, poteva conoscere meglio se stesso cercando di conoscere Ma-ah.

Ma la sua coscienza si sentiva a disagio. Essere confinato in un unico corpo per tutti gli scopi pratici... non sarebbe stato come cambiare forma a piacimento, com'era sua abitudine. Avere la responsabilità di tirare avanti sempre con lo stesso corpo! Quando ci pensava, quei dettagli lo confondevano letteralmente. Certo, la sua energia serviva a sostenere il corpo di Ma-ah... Era sua, per così dire, la scintilla dalla quale il corpo di Ma-ah si era formato, dalla quale lo spirito di Ma-ah era venuto, eppure...

Sette fermò quella linea di pensiero, conscio di quella strana ambiguità. Essere in un vero corpo era così intimo! Poteva sentire la sua coscienza annidarsi in tutti gli atomi e in tutte le molecole. Era consapevole dei loro milioni di coscienze separate e tuttavia unite; così inquiete, come l'eterno ronzio di innumerevoli api... caldo, troppo vicino, fremente. Per un istante si sentì spaventato, costretto.

D'altra parte, si sentiva paralizzato, attratto dall'esperienza corporea come da un magnete. Finora non si era mai permesso di entrare nella completa esperienza fisica di una delle sue personalità, e d'altronde non era mai stato invitato! Ma d'un tratto capì che sotto c'era qualcosa di ben più profondo. Tutte le superanime erano individuali e si collegavano alle rispettive personalità a modo loro. Lui era un tipo avventuroso, e aveva posto delle grandi sfide per se stesso e per le sue personalità; ma la verità era che non voleva essere troppo coinvolto. Peggio ancora, stava incominciando a sospettare che anche le sue personalità gli stessero ponendo delle sfide.

Proprio come adesso. Questa totale alleanza con la carne e col sangue era stupefacente; era piacevole e spiacevole, e diveniva ogni minuto sempre più spiacevole. Sette si sentiva coagulato, ispessito, preso in una profonda, vertiginosa *gestalt* d'interazione. Ne aveva abbastanza!

Si scosse, ma non accadde nulla. La sua coscienza era

intatta, integra, era se stessa, anche se dispersa in qualche modo nel corpo di Ma-ah, fissata nelle cellule e negli organi sinuosi, rinchiusa in labirintiche, intricate stanze di ossa e sangue.

La spalla sinistra del corpo era fredda. Ecco cos'era il freddo. Sette conosceva il significato della parola, ma la sensazione di corrente d'aria, di vento vacuo che soffia sulla carne scoperta, era qualcosa di nuovo. Sentì rizzarsi i peli delle braccia, maliziosi, intrizziti. Si rizzavano in modo tale che parevano sradicarsi dalla pelle. Ma-ah si rigirò all'improvviso nel sonno, spostando la spalla sotto il corpo. La peluria si ammorbidì all'istante.

Sette mandò un gemito. Gli occhi di Ma-ah erano chiusi, e lui proprio non riusciva a creare delle visioni personali, né a fare qualcosa in proposito, tranne sperimentare la realtà attraverso il corpo di lei. «Cyprus, questo è troppo!» invocò mentalmente, ma non ci fu risposta. Rabbrividi, o forse fu Ma-ah a rabbrivire. Voleva smorzare il vento come prima, ma adesso era imprigionato in Ma-ah, in balia del vento, come lo era stata lei, e come lo era tuttora! «Potresti almeno smorzare il vento!» disse in tono lamentoso a Cyprus, ma di nuovo non ci fu risposta.

Il suo primo giorno fu incredibile. Sperimentò, attraverso i sensi corporei, il susseguirsi del mattino, del giorno e della notte, come faceva Ma-ah. Non più mescolanze e accostamenti di tempi e di stagioni. Ormai vedeva il mondo dal punto di vista di Ma-ah. Vedeva, cioè, solo quello che vedeva lei, pur potendo interpretare i fatti a modo suo. Non si era mai sentito così limitato. Non poteva evitare di vivere la giornata di Ma-ah, per quanto ci provasse.

Verso il tardo pomeriggio si stava già facendo buio. Il vento si alzò di nuovo. Una pallida luna apparve all'orizzonte. Ma-ah e Rampa finirono di mangiare delle radici particolarmente amare che avevano raccolto durante il giorno. Gli avanzi li legarono attorno alla vita con una corda fatta di robuste erbacce. Guardando con gli occhi di Ma-ah, Sette capì che ormai erano troppo lontani dalla grotta per riuscire a tornare indietro all'imbrunire; in quel punto le rupi si innal-

zavano dritte e levigate, e non offrivano alcuna possibilità di riparo. Il corpo era molto freddo. Le pelli sfregavano contro la pelle con irritante monotonia, e i mocassini di cuoio erano maledettamente logori. Sette si accorse che i piedi stavano perdendo la loro sensibilità.

Finora le sensazioni del corpo avevano tenuto occupata tutta la sua attenzione. Non aveva mai avuto a che fare con una serie così ininterrotta e costante di stimoli senza poterli fermare a volontà. Sentiva quello che Ma-ah diceva a Rampa, ma era così assorbito da ciò che la lingua percepiva e dalle sensazioni prodotte dalle parole – dal flusso dell'aria nella gola – al punto da ignorare la conversazione stessa.

Ma lei, non si rendeva conto che i piedi stavano per congelarsi? Non si rendeva conto che il corpo aveva bisogno di aiuto?

Poi, come in risposta alle sue domande, le emozioni di Ma-ah precipitarono, simili a una valanga, sulla coscienza di Sette, con l'effetto però di spegnerla. Lui sentì svanire la propria coscienza sotto una paura improvvisa, una specie di rabbia... erano le parole e le sensazioni tradotte all'istante! «È colpa di Rampa. Non avrei dovuto ascoltarlo. Sapevo che siamo andati troppo lontano. I miei piedi! E lui sta zoppiando.»

Le emozioni trasformarono immediatamente il corpo. Le spalle si restrinsero, la bocca si curvò. Il sangue fu richiamato contemporaneamente da più parti. La pancia si gonfiò; i gas si accumularono. Sette si sentì annientato, minacciato di estinzione. («Stupido fifone!» avrebbe detto Cyprus, più tardi).

Ciò nonostante riuscì a scuotersi, a sottrarsi da quel caos che c'era in Ma-ah. Lui sapeva qualcosa di importante. Cos'era? Tentò disperatamente di creare un piccolo spazio di silenzio, una struttura per mantenersi al di sopra di tutto quel tumulto. Avrebbe saputo cosa fare e dove dirigersi, se solo fosse riuscito a ricordare. Il caos dei rumori, dell'attività e delle emozioni del corpo era ancora presente. Ma Sette sospese la sua coscienza da qualche parte, sopra tutto questo, come un ragno tra le travi di un alto soffitto, e cercò di riflettere.

Ma-ah avanzava a fatica. Ora Sette ne distingueva la voce in mezzo alla giungla di vocali, sillabe, gorgoglii e suoni corporei, restando in contatto con l'attività che si svolgeva dentro di lei e con quella che proveniva dall'esterno. Ma la voce di Rampa, che giungeva da fuori, influenzava sicuramente il corpo di Ma-ah. Ogni volta che Rampa parlava, varie reazioni affioravano nella coscienza della sua compagna, tutte mischiate assieme, e ognuna aveva delle immediate ripercussioni fisiche. Le emozioni salivano e scendevano a un ritmo così altalenante che per un attimo Sette lo confuse con il sollevarsi e l'abbassarsi delle cosce lungo il cammino. Cercò tuttavia di aggrapparsi al precario nido di silenzio che aveva creato, e si concentrò più che poté.

Sconosciute trame di energia scaturirono dalla sua concentrazione. Poteva percepirlle. Si allungavano nella notte, indagatrici. Puntarono infine chiaramente a sud-est. Ma perché? Cosa significavano? Sette sapeva solo che doveva seguirle.

I loro corpi crollarono. Ancora una volta, senza sapere come, Sette rialzò il corpo e lo costrinse a riprendere il cammino. Rimase concentrato per tutto il tempo. Cos'era che lui sapeva e aveva dimenticato?

Le trame di luce si mossero ancora. Andarono a convergere su una particolare roccia non troppo lontana.

E all'improvviso, per Sette, la roccia si fece trasparente. All'interno, egli intravide luce, spazio e attività. Si trovò a dover affrontare la situazione. Sapeva di dover condurre Rampa e Ma-ah verso quella roccia.

Cercò di segnalarglielo mentalmente. «Ma-ah, Ma-ah, da questa parte!» Niente. Lei continuava ad arrancare, quasi piangendo per la frustrazione ed il freddo. Il senso di inutilità che Sette provava era quasi più di quanto potesse sopportare; temeva di dover tornare al tumulto del corpo e delle emozioni di Ma-ah. Mentre lottava per mantenere il controllo, sentì scivolar via la sua coscienza e, nel perdere quell'isolamento conquistato con tanta fatica... fu di nuovo Ma-ah.

«Oh, dobbiamo raggiungere quella rupe!» pensò Ma-ah con frenesia, e fece un cenno a Rampa. Per tutto il giorno si

era comportata in modo così strano che Rampa annuì, un po' perché era assolutamente esausto, e un po' per la sorpresa di vederla così sicura di sé. Ma-ah strinse i denti, risoluta. Contemporaneamente, si chiese perché la rupe fosse così importante, e come facesse a sapere che dovevano raggiungerla.

Entrambi crollarono contro la rupe non appena l'ebbero raggiunta. Ma-ah gridò per l'esasperazione. Al contrario di ciò che aveva immaginato, la roccia era levigata e priva di aperture. La delusione la soffocò. Era troppo stanca per proseguire. I pensieri si fecero sempre più indistinti. E Sette trovò la propria coscienza sospesa da qualche parte, in Ma-ah, però separata. Si mosse con cautela, rialzò il corpo, ne aprì gli occhi, tastò le pareti della roccia con le mani. Per fare questo, almeno in una situazione così critica, aveva bisogno della sensibilità delle mani.

Ma le dita di Ma-ah trovarono il punto che Sette stava cercando, e la porta, che lui in qualche modo percepiva, era lì, aperta. Sette vi spinse dentro il corpo. Non poteva comandare il corpo di Rampa dall'interno e Rampa non sembrava molto capace di dirigerlo da solo. Peggio ancora, Sette sapeva che la porta si sarebbe richiusa automaticamente in pochi secondi. E la sua energia non era molto stabile. Per un istante fu tutto magnificamente chiaro. L'attimo dopo, la sua consapevolezza si offuscò.

«Rampa!» gridò Sette, ma le parole uscirono dalle labbra di Ma-ah, con la voce di Ma-ah. Rampa sollevò la testa e il busto, trascinandosi verso di lei. Non appena fu entrato, la porta si chiuse.

Da quel punto più elevato di consapevolezza, Sette pensò, con una certa presunzione: «Dovrei prendere il massimo dei voti per questa parte dell'esame!» Poi, confuso, si chiese cosa avesse voluto dire con ciò.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Quattro

LA DISCESA DI PROTEUS

Proteus era sempre stato cosciente della propria attrazione emotiva verso la Terra, per quanto potesse ricordare; ma nessuno, in pratica, condivideva questa sua passione. I suoi compagni di scuola non dimostravano il minimo interesse per l'argomento, e non parlavano quasi mai della Terra nei lunghi pomeriggi di lezione a distanza tramite video, quando se ne stavano seduti nei loro spazi isolati, o quando chiacchieravano davanti allo schermo nelle ore dedicate alla discussione di gruppo.

Parlavano di "andar fuori" al termine delle lezioni, una volta spenti i televisori, ma nessuno sembrava rendersi conto che il "fuori" non era un vero "fuori". Certo, gli alberi di plastica erano copie di quelli veri, e l'ombra che fornivano era abbastanza reale. Ma il cielo interno, costantemente illuminato sotto la cupola, non era mai tanto luminoso; non c'era quel gran bisogno di ombra. Era solo per fare effetto. Non volavano uccelli tra i rami; e gli alberi, per quanto ben curati, sembravano sempre artificiali. Alle volte, era come se Proteus sapesse di aver conosciuto degli alberi veri in qualche passato ormai sepolto, e non si sarebbe mai accontentato di quelli finti. Il che era assurdo, naturalmente.

Le città sospese venivano sostenute da motori nucleari che compensavano automaticamente ogni spostamento rispetto a punti specifici situati sulla Terra. Nessun vivente ricordava il tempo in cui l'umanità aveva vissuto in gran copia sulla Terra. E non c'erano mai stati dei veri alberi nelle città protette da cupole. Eppure a Proteus capitava spesso di sognare la Terra com'era stata un tempo. Era arrabbiato

per lei. L'avevano proprio abbandonata, messa in disparte. Lui aveva iniziato a divorare i microfilm disponibili nell'immensa videoteca e restava spesso alzato fino a notte fonda, di nascosto, a guardare i film fino al mattino.

L'eccitazione aumentava con le sue conoscenze. C'erano diversi avamposti sulla Terra: siti e scavi archeologici, svariate installazioni scientifiche e, lo sospettava, delle comunità di nostalgici della natura che in un modo o nell'altro eludevano la sorveglianza dei satelliti. Non poteva esserne certo – se lo disse per la centesima volta – ma era una possibilità.

Cominciò ad accumulare provviste con settimane di anticipo sull'attuazione del suo piano. Sua madre aveva un impiego di tipo amministrativo e tornava a casa solo per pochi weekend ogni sei mesi. Quindi non era un problema tenerle nascosto il suo scopo. Ben altra cosa era mantenere il segreto dinanzi alla presenza quasi costante del padre. Mithias, però, era il padre di un gruppo, e seguiva una trentina di ragazzi e ragazze tramite un monitor a circuito chiuso, facendo da supervisore ai loro studi e alle attività programmate. Vedere suo padre sempre così impegnato faceva arrabbiare Proteus: perché le classi non potevano stare in un grande nodulo-scuola, come in passato?

Quel pomeriggio, però, tutti i pensieri scomparvero dalla sua testa, tranne uno. Ogni martedì lui e il suo amico Grek facevano un'escursione, un'attività preferita più o meno da tutti per garantire un sufficiente sviluppo muscolare e motorio. Ma questo martedì sarebbe stato diverso. Quando si incontrarono, Proteus pensò che Grek percepisse la sua eccitazione, anche se lui cercava di tenergliela nascosta. Ma Grek si limitò a camminargli accanto, parlando come al solito dei fatti di ogni giorno.

Ogni cosa che Proteus faceva o diceva tra sé gli pareva innaturale e sospetta. Continuava a lanciare a Grek delle occhiate oblique, con la certezza che in qualche modo si sarebbe tradito, ma Grek evidentemente non notava nulla di diverso rispetto agli altri giorni, o riguardo a Proteus. Avrebbero pranzato come al solito. Spinto dalla tensione nervosa, Proteus propose di vedere chi dei due riusciva a

mangiare più in fretta.

E quindi scesero lungo le strade di plastica, schiamazzando e ridendo, ingoiando più veloci che potevano le pillole pranzo (P.P.). Ognuno prese due Proteine Base (P.B.), due Carboidrati Semplici (C.S.), e un Supplemento di Aminoacidi (S.A.). Proteus lasciò vincere Grek perché si sentiva in colpa per avergli nascosto i suoi progetti, e ogni minuto che passava si sentiva più colpevole.

Anche il gioco era stato stupido. Quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe ingoiato le sue P.P. con tanta noncuranza, con la certezza di averle sempre a disposizione. Ne aveva messe da parte a sufficienza? Era sicuro di sì. Eppure...

«Come sei silenzioso» disse Grek.

«Oh, è sempre la solita vecchia storia» rispose Proteus. «Passeggiare per queste strade mi deprime, anche se so che non dovrebbe farmi questo effetto. E poi continuo a desiderare che i ragazzi vengano istruiti come le ragazze, che vengano inseriti nel mondo degli affari e della politica quando sono ancora giovani, per poter capire come funziona il mondo. Se fossimo ragazze, alla nostra età studieremmo sul serio, invece di starcene a guardare passivamente i nostri padri che amministrano i noduli, o ad imparare professioni insignificanti e mondane...»

In realtà, Proteus rimase sorpreso dal tono di insoddisfazione della propria voce, perché parlava giusto per parlare. Ma ormai questi problemi non lo riguardavano più. Non lui.

Passarono dei ragazzi con gli aero-sci. Un uomo era seduto all'aperto sotto la veranda di un nodulo, ma al loro passaggio la sua faccia rimase inespressiva. «Vedi?» disse Proteus. «Sembra finto come gli alberi. Beh, non esattamente. Mio padre lo conosce. Ha la stessa responsabilità di chiunque altro qui, eppure non basta. È addetto alla regolazione della pioggia, ma tanto è tutto computerizzato...»

«Oh, non ricominciare con questa storia!» fece Grek. «Mio padre dice che ti cacerai nei guai. Sei sempre così dannatamente insoddisfatto.»

Questo provocò a Proteus un attacco di riso. «Se sapessi...»

disse. «Cioè... è ridicolo! Che tipo di problemi vuoi che ci siano qui?»

«Non so» disse Grek, a disagio.

«Appunto. Nessuno!» continuò Proteus. Il suo discorso doveva tenere occupato Grek mentre lui rivedeva i piani dell'ultimo minuto. Man mano che si avvicinava il momento di entrare in azione, diveniva sempre più nervoso. Presto Grek avrebbe proposto di tornare indietro. Come sempre dovevano essere a casa prima di cena, e avevano camminato due ore, più o meno. Erano circa le sei di sera. Avrebbe sentito la mancanza di suo padre? E di Grek? C'era magari qualcosa che poteva dire a Grek senza dover dire tutto? Qualcosa che Grek potesse ricordare in futuro?

«Grek... noi siamo amici, no? Lo sai... ho una gran stima per te...»

Grek si fermò e rimase a fissarlo. «Che bisogno c'era di dirlo? Certo che siamo amici...»

«Non so.»

Proteus aveva voglia di ridere e piangere. Gli pareva di essere riservato, ma era come se gridasse forte il suo segreto e tutti potessero sentirlo. Si trattenne... aveva bisogno di due ore di vantaggio. Doveva raggiungere la rampa che aveva recintato. Disse con noncuranza: «Torniamo indietro per un'altra strada.»

Si fermò e si guardò in giro come se cercasse di decidere che strada prendere. In realtà diede un ultimo lungo sguardo ai dintorni dove aveva sempre vissuto. I noduli si estendevano a perdita d'occhio. Ogni complesso riproduceva un'ambientazione terrestre del passato, con una perfezione che solo l'Arte e la Scienza potevano realizzare. Ogni città era costruita nello stile di una particolare epoca terrestre. Questa era in stile America del XIX secolo. Lui viveva nell'isolato dell'Ohio.

«Torniamo sempre a casa per la stessa strada che facciamo all'andata» disse Grek.

«Lo so, ma la gara che abbiamo fatto a pranzo mi ha dato un'idea. Perché non prendiamo ognuno una strada diversa per arrivare al mio nodulo, così vediamo chi arriva prima.»

Io andrò di un isolato a sinistra, e tu di un isolato a destra. È solo un'idea, ma se non ti va...» Proteus si interruppe. Sapeva che Grek avrebbe accettato. Qualunque tipo di sfida era sempre divertente.

«D'accordo... Pronti, attenti, via!» gridò Grek. Si girò senza guardarsi indietro, e cominciò a correre a più non posso verso destra. Proteus rimase lì per un istante, sconvolto. Non immaginava che Grek sarebbe corso via così veloce, o che non ci sarebbe stato il tempo di fare un gesto, un cenno di saluto. Grek scomparve dietro l'angolo. Proteus cominciò a correre lui stesso, andando sempre più veloce e fermandosi solo per riprendere fiato.

Il materiale elastico del marciapiede gli dava una piccola spinta ad ogni passo, e Proteus avvertì un'ulteriore accelerazione, come se andasse talmente veloce da potersi addirittura sollevare sopra le cime degli alberi. I piedi erano stranamente freddi, malgrado l'aria venisse mantenuta a una temperatura costante di ventitré gradi, e il cuore gli batteva forte. Finalmente sbucò nei cinque acri di campi e alberi artificiali che circondavano il complesso.

C'erano delle panchine tutto attorno; erano disposte in modo ordinato, ciascuna con il suo cespuglio e il suo vaso di fiori artificiali accanto. Adesso, all'ora di cena, la zona era vuota. Alcuni fiori si stavano deteriorando. Gli scienziati stavano lavorando su un nuovo materiale che poteva realmente rigenerarsi, o almeno auto-ripararsi, mantenendo così un aspetto più naturale. Proteus si chiese se sarebbe mai tornato indietro e, in tal caso, se la "vita" della nuova plastica avrebbe sostituito quella vecchia.

Una settimana prima aveva asportato con cura un intero riquadro di "prato" e sotto ci aveva sistemato il suo kit di sopravvivenza e le provviste. Li recuperò in fretta. Avrebbe fatto buio alle sette, quando le luci diurne si abbassavano automaticamente al minimo. Una sensazione di panico gli balenò dietro la fronte, ma decise di ignorarla. Gonfiò i suoi aero-sci, si mise sulle spalle il kit di sopravvivenza, e si librò nell'aria tranquilla. Gli sci funzionavano facendo resistenza contro l'aria sottostante. I suoi erano un modello da ragazzo

e permettevano di alzarsi solo di due metri; ma potevano andare abbastanza veloci.

Aveva troppa fretta per godersi la sciata aerea come al solito, ma il suo amore per lo sport ora gli tornava utile. Era un esperto nel cavalcare i soffici vortici di aria forzata che salivano e scendevano. E gli sci potevano fare almeno trenta miglia all'ora. La luce sarebbe diminuita fino al tramonto, che sarebbe durato quarantacinque minuti. Proteus non era visibile come nella piena luce del giorno, e agli occhi di chiunque sarebbe apparso come un ragazzo qualsiasi che fa aero-sci... se non si fosse notata la sua direzione. Perché ormai si stava allontanando dal complesso.

Dopo un'altra mezz'ora fu a destinazione. Fluttuò nell'aria fino a toccare terra, sgonfiò gli sci e li legò intorno alla vita, proprio mentre il cielo interno passava all'illuminazione notturna. Aveva impiegato dei mesi per scoprire l'ingresso della rampa. Ora si trovava solo a dieci minuti di distanza. Nessuno metteva piede in quella zona, eccetto la squadra di manutenzione. Qui non avevano fatto nessuno sforzo per decorare il posto; una serie di grigie costruzioni di *plastoid* si ergevano silenziose. Proteus raggiunse l'ingresso della rampa. Le rampe non erano sorvegliate; e comunque nessuno, tranne gli equipaggi femminili, le usava mai.

Si fermò, incerto. Presto Grek si sarebbe chiesto cosa gli fosse accaduto. Suo padre si sarebbe impensierito. Doveva tornare indietro finché era possibile? Stava facendo la cosa giusta? Gli occhi gli pungevano. Era raro che i maschi si azzardassero a competere nell'esame di storia, perché si trattava di un campo femminile – suo padre diceva che le donne avevano riscritto la Storia – ma lui ci aveva provato ed era stato bocciato. Se lo avessero ammesso, probabilmente non avrebbe mai deciso di partire da solo, di scoprire la Terra da solo. Si sarebbe accontentato dei dati d'archivio.

Al ricordo, la sua decisione si ripresentò con ardente impeto. La grata era sotto di lui. La sollevò con facilità – era stata fabbricata per le mani femminili, più delicate – e la richiuse dall'interno. Cominciò a scendere in fretta delle scale a pioli debolmente illuminate.

I suoi passi echeggiarono nel tunnel di alluminio. La testa gli formicolava e gli ronzavano le orecchie. Facciamo un'ipotesi, facciamo solo un'ipotesi che non fosse stato possibile uscire dal fondo del tunnel, e che qualcuno avesse chiuso l'accesso superiore? «Ti stai proprio comportando come un ragazzino impaurito!» si disse, con tono di disprezzo. Sapeva che le rampe scendevano solo poche centinaia di metri, ma sembrava che i gradini non finissero mai.

C'erano altre rampe, ma molte venivano usate per trasportare rifornimenti scientifici, e lui non ne conosceva gli orari. Ecco perché aveva scelto una rampa di servizio, perché veniva utilizzata solo qualche volta all'anno, per fare dei controlli. Ma poi gli venne in mente che, se gli fosse accaduto qualcosa e non fosse riuscito ad uscire dal tunnel, avrebbero impiegato molto tempo per ritrovarlo. Non che gli mancassero provviste sufficienti, perché le aveva. Era soltanto nervoso perché non poteva sapere in anticipo come si sarebbe sentito.

La discesa fu incredibilmente spiacevole. A strisciare così lentamente, all'interno dell'enorme rampa che scendeva dal fondo della città, si sentiva come uno di quegli insetti dall'aspetto arcaico che aveva visto nei microfilm. Forse, a preoccuparlo, era solo la consapevolezza che ogni passo lo portava sempre più vicino al termine della rampa.

Si fermò due volte per riposare: afferrò la sottile ringhiera con entrambe le mani e fece scivolare giù per le scale il kit di sopravvivenza. Nel frattempo continuava a pensare a suo padre, che a quell'ora doveva ormai sapere della sua scomparsa... in quel preciso istante stava forse interrogando Grek.

Per dimostrare a se stesso che non gliene importava affatto, cominciò a correre giù per le scale, mentre l'eco dei suoi passi aumentava. A quel punto i gradini finivano. Una porticina recava la scritta: USCITA – SUPERFICIE. La porta si aprì automaticamente al suo tocco e si richiuse dietro a lui. Un'angusta stanza tappezzata di macchinari terminava con una seconda porta.

Proteus trattenne il fiato. Se non si sbagliava, doveva

trovarsi sotto la città fluttuante, in uno di quegli ascensori atomici, poco usati, con nient'altro tra lui e la Terra che sette miglia di spazio vuoto! Guardò quella piccola stanza sferica: ce l'aveva fatta!... i quadranti del pannello sul muro gli dicevano che si trovava in un ascensore. E se non fosse riuscito a farlo funzionare?

D'un tratto partì un ronzio, uno strano ronzio. Proteus trattenne il respiro. Il suo ingresso doveva aver attivato il meccanismo. In quel momento il suo peso e le sue misure venivano probabilmente inseriti nei minicomputer che comandavano la discesa. Una luce rossa lampeggiò e contemporaneamente si illuminarono tre segnali: DISCESA AUTOMATICA, PAUSA PER ISTRUZIONI, RESTARE IN ATTESA.

La stanza stessa prese leggermente a vibrare. Proteus trattenne ancora una volta il respiro, schiacciò il bottone con sopra scritto DISCESA AUTOMATICA, e chiuse gli occhi più che poté. Lo stomaco diede un sobbalzo. La testa scattò all'indietro. L'ascensore lasciò il suo nido sotto la città, e iniziò la discesa.

Gli occhi di Proteus si spalancarono. All'interno dell'abitacolo le luci si abbassarono. Un quadrante lampeggiò: 10.000 metri. La vista del quadrante lo fece quasi vomitare, perché si era reso conto che una cosa erano le intenzioni, e un'altra era metterle in pratica. Ma eccolo, tutto solo a 10.000 metri di altezza nello spazio! E si stava allontanando dall'unico mondo che conosceva! Un lato dell'ascensore era una finestra trasparente. Proteus guardò fuori, credendo a stento ai suoi occhi.

Un vuoto luminoso si stendeva intorno, un immenso cielo azzurro, e attraverso quel cielo lui stava scendendo. A quel punto guardò giù – terrorizzato – perché sotto c'erano montagne di nuvole nero-grigie, pesanti e minacciose, come una superficie ineguale sempre in movimento contro cui l'ascensore sarebbe certo andato a schiantarsi. Guardò disperatamente in alto, ma solo per vedere il fondo oscuro della città scomparire man mano che lui precipitava. Avrebbe potuto far invertire la marcia all'ascensore pur trovandosi

a mezz'aria? Diede un'occhiata ai quadranti. No, per quel poco che ne sapeva, era sicuro che l'inversione di marcia era impossibile.

Ora il quadrante segnava 9.000 metri. Proteus guardò ancora in basso, stupefatto, perché man mano che si avvicinava alle nuvole, vi apparivano dei buchi, come per magia. Lui non aveva mai visto delle nuvole – non delle nuvole naturali – a parte quelle tre addomesticate che si dileguavano con ogni pioggia (della durata di un quarto d'ora), però ne aveva solo una conoscenza teorica. Ma in realtà nessun film, nessun resoconto poteva anche solo dare un'idea di cosa assomigliassero.

Proteus gridò involontariamente di meraviglia quando l'ascensore passò attraverso una breccia tra le nuvole. Trattenne il respiro... le nuvole si ritiravano al suo passaggio, come se lo facessero apposta. Le nuvole sapevano. Erano vive, come delle creature celesti. Sembrava che corressero ovunque nell'aria libera, per curiosare.

Proteus era là, con le mani premute contro il finestrino, paralizzato. C'erano strati e strati di nuvole. Pensò di nuovo a creature celesti che pascolavano. Ma a cosa pensavano mentre lo guardavano precipitare? Poi, d'un tratto, le nuvole si assottigliarono, se ne andarono, si dileguarono, come spaventate. Ancora una volta Proteus non riuscì a trattenere un grido quando gli apparve la curva della Terra, stagliata contro il sole, un sole che sprizzava i più incredibili raggi di luce mai visti o immaginati. Certo, aveva visto dei microfilm di tramonti, ma non si avvicinavano minimamente a questa scintillante vitalità.

Diede una rapida occhiata al quadrante e guardò di nuovo fuori, affascinato. 6.000 metri! La terra – la superficie della Terra – apparve di colpo. Erano visibili delle gigantesche chiazze di colore, piuttosto scure, di un vago nero-blu – vere ombre proiettate dal sole vero! – certe erano così luminose che a stento potevi guardarle. L'eccitazione cresceva man mano che l'ascensore proseguiva la sua discesa. Le montagne erano come denti giganteschi che spuntavano da una bocca aperta. Proteus stava per atterrare su una zona perfettamente

piatta: il pavimento della «bocca». Trattenne il respiro mentre l'ascensore precipitava nell'oscurità, sotto l'orizzonte, e la terra gli correva incontro.

Il movimento ebbe fine. L'ascensore atterrò. La porta – incredibilmente – si aprì. Una luce lampeggiò: ATTENDERE ISTRUZIONI. Due quadranti si illuminarono, uno diceva CONTINUARE AD ATTENDERE, e l'altro RITORNO AUTOMATICO.

Proteus si morse le labbra. Chissà se avrebbe avuto il coraggio di azionare il comando ATTESA. Che bello sapere di poter tornare indietro, se lo voleva! Una volta ripartito l'ascensore, i contatti con il suo ambiente si sarebbero interrotti. Ma no, non dovevano accorgersi della scomparsa dell'ascensore. La mano gli tremava, ma schiacciò il tasto RITORNO. Poi corse fuori più svelto che poté, per paura che il veicolo potesse decollare mentre lui era ancora dentro. Si lanciò all'esterno sulla piccola rampa, giù per i gradini, e fece il suo primo passo sulla Terra.

In quel momento l'ascensore vibrò e quattro piccoli razzi si accesero, sputando le loro fiamme affamate. L'ascensore si sollevò, oscillò lievemente, e poi pian piano iniziò la sua costante ascesa. Proteus si sentiva come se stesse perdendo... tutto. «Arrivederci!» gridò. Quindi si allontanò, risoluto.

A un primo sguardo, la scena dinanzi a lui aveva un aspetto terrificante. Proteus guardò istintivamente in alto, ma non c'erano cupole di plastica a proteggere quel cielo vero, così aspro. Ora che tutto stava sopra, addosso, e non intorno a lui, si sentiva a disagio. Il tardo crepuscolo fiammeggiava sulle pianure rocciose che si stendevano in lontananza, circondate da alte colline. La lucentezza del sole gli feriva gli occhi, ma più che altro era impreparato alle spettacolari distese di spazio aperto che lo facevano sentire improvvisamente molto piccolo e vulnerabile. Rabbrividì. In vita sua non si era mai sentito così indifeso.

Diede un altro sguardo, stavolta nella direzione opposta. L'ascensore sferico saliva e diventava ogni minuto sempre più piccolo e caro. Ormai sembrava un pallone. Ben presto Proteus non sarebbe più riuscito a vederlo.

Restò a guardare, pensando al complesso della città fluttuante dove l'ascensore avrebbe fatto ritorno. Sospirò, rendendosi conto di quanto era stato al sicuro in quel gingillo di plastica. Ora bramava quasi le sue pareti protettive.

Già la pelle gli pungeva. Qui l'aria era selvaggia, non era né controllata né tranquilla. Pur essendo sorprendentemente lieve, premeva contro la sua faccia, si espandeva intorno a lui, lo spingeva, anche se con delicatezza. Sembrava viva. Ma la stessa impressione gli veniva pure dal terreno, che pareva una distesa di granelli di sabbia, pietre e minuscoli semi. Proteus era così sorpreso di passeggiare su una superficie irregolare che a un certo punto si fermò, immobile come una statua, quasi timoroso di proseguire. Camminava barcollando. Le pietre gli ferivano i piedi e si rese conto che ben presto le scarpe sarebbero state inservibili. Il sole si abbassò di alcune tacche nel cielo.

Quanti altri esseri umani c'erano sulla Terra? D'un tratto Proteus si sentì coraggioso, eroico, in preda ad uno slancio di esaltazione. Una volta sua madre lo aveva portato con sé in un viaggio d'affari sulla Luna, ma nelle zone protette dalle cupole la Luna era civilizzata e piuttosto mondana. La Terra era diversa. Era primitiva, reale. Proteus provava la strana sensazione di essere tornato a casa.

I suoi aero-sci gli avrebbero preservato le scarpe e i piedi finché non si fosse abituato a camminare sulla superficie. Li gonfiò e partì, sibilando sopra le rocce e le pietre, ma si trovò ben presto in difficoltà. Si era reso conto, ma troppo tardi, che gli sci erano stati progettati per le correnti d'aria relativamente calme dei complessi. Era impossibile scivolare tranquilli in quell'aria irregolare e indisciplinata.

Mentre cercava di avanzare, diede un'occhiata in basso. E così questa era la Zona Sette! Ormai l'intera superficie della Terra era designata con dei simboli, anche se gli archeologi e gli storici ricordavano a memoria i vecchi nomi. Ma Proteus desiderava conoscere il nome del luogo dov'era atterrato. Era triste non saperlo.

Frugò nella memoria, ma tutto ciò che riuscì a ricordare fu il nome Cipro, che si riferiva ad un'isola, non ad un'estesa

massa di terra. Ma un nome era pur sempre un nome, ed era meglio che niente. I suoi sci traballarono in un improvviso vortice d'aria, ma già poteva dire di cominciare a destreggiarsi in mezzo a quelle nuove correnti. Scivolò con relativa facilità su un cumulo d'aria abbastanza grande, e gridò giù, in direzione della terra: «Ti chiamerò Cipro!»

Proprio in quell'attimo si accorse che i raggi del sole stavano scomparendo. Benché non avesse bisogno di un punto riparato per montare il suo piccolo nodulo, il pensiero di starsene fuori all'aperto lo spaventò. Guardò fiducioso le colline – se solo avesse potuto raggiungerle prima che facesse notte, la vera notte – priva della tenue illuminazione della città! Cercò di non pensare alla notte della Terra primordiale, com'era descritta nei vecchi documenti che aveva letto. Per la prima volta si chiese quanto fossero lontane le colline, in miglia effettive, da... beh, da Cipro.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Cinque

LA MINI-VACANZA DI SUPERANIMA SETTE

Superanima Sette continuava a crearsi delle piattaforme per non precipitare nel pozzo dell'esperienza di Ma-ah, eppure non faceva altro che ricaderci. Il distacco stava diminuendo e lui, nei momenti di lucidità, pesava che non fosse affatto giusto. Cyprus stava esagerando. Questa parte dell'esame era troppo difficile per il suo livello di sviluppo. Avrebbe miseramente fallito l'esame, e forse avrebbe addirittura finito per perdersi completamente in Ma-ah.

L'unica occasione per farsi valere era quando veniva invocato da una delle sue personalità, che ne fossero coscienti o meno, o quando Ma-ah aveva direttamente bisogno di lui. Una volta, per esempio, era completamente perso in Ma-ah, o credeva di esserlo, quando d'un tratto fu cosciente della discesa di Proteus sulla Terra. Gli giunsero delle rapide e chiare immagini dell'atterraggio. Vide addirittura l'intero paesaggio dalla punta di uno degli sci di Proteus. «Cosa diavolo ci faceva sulla Terra?» si chiese, infastidito.

E cosa stava capitando a Josef e a Lydia mentre lui era intrappolato (come lo si potrebbe definire altrimenti?) nel corpo di Ma-ah? Sembrava che Ma-ah avesse continuamente bisogno del suo aiuto. Quando lui *era* Ma-ah, e perdeva la sua indipendenza, percepiva la paura e l'insicurezza di lei. La percepiva in pieno, senza il beneficio della propria conoscenza superiore. E la paura di Ma-ah minacciava di divorarlo. D'un tratto Sette capì che doveva portare Ma-ah al di sopra della paura. Solo se si fosse liberata della paura sarebbero stati liberi entrambi.

In realtà, lei era piuttosto aggressiva e indipendente,

tranne quando la paura le faceva dimenticare tutto ciò che sapeva. Proprio com'era successo ieri – era stato ieri? – quando erano stati scoperti. Gli uomini che li avevano catturati avevano un aspetto diverso da quello delle persone che Ma-ah o Rampa avevano visto fino a quel momento, e questo li aveva totalmente spaventati.

Mentre venivano condotti giù nella sala, Ma-ah si era messa a gridare alla vista delle torce poste nelle nicchie del muro. Lei e Rampa erano terrorizzati dal fuoco, come poté scoprire Sette. Entrambi si erano spaventati alla vista del fuoco e delle ombre scure che balenavano sulle grigie pareti di roccia. Quelli che li avevano catturati – o che li avevano soccorsi? – erano alti quasi tre metri, secondo i parametri di Lydia, in confronto al metro e sessanta di Ma-ah e al metro e ottanta di Rampa. Come se non bastasse, gli uomini indossavano indumenti tinti con colori vivaci, e ovviamente non fatti di pelli.

Sette sapeva di possedere delle informazioni su quella gente, ma le emozioni di Ma-ah continuavano a bloccare la sua consapevolezza. Ora Ma-ah guardava la parete della grotta. Lei e Rampa stavano chiacchierando e si domandavano se, oppure quando, sarebbero stati liberati. Avevano appena finito di mangiare l'ultima delle radici che avevano raccolto e legato alla cintola.

Una torcia ardeva in alto, sopra di loro. Il soffitto della stanza aveva un'apertura al centro. Adesso erano meno spaventati. Li avevano lasciati soli per ore. La porta della grotta si rifiutava di muoversi ma, a parte questo, non c'era nient'altro a trattenerli. Sette fece risalire stancamente la sua consapevolezza. Scrutò attraverso gli occhi di Ma-ah, e sulla parete della grotta apparvero immediatamente delle immagini. Erano visibili a lui, ma non a Ma-ah, che non prestava attenzione. Sette pensò che fosse strano perché, dopotutto, stava guardando con gli occhi di Ma-ah. Dapprima le immagini erano lattiginose ed opache, poi si fecero chiare, morbide, vivide. Per Sette, ma non per Ma-ah, il muro scomparve, come se non fosse mai esistito.

Lydia aveva appena chiesto mentalmente aiuto, ma senza

rivolgersi a nessuno in particolare. La parete del camper si stava offuscando e lei sapeva cosa significasse. Era uno di quei grossi camper. Lawrence stava guidando e lei invece era rimasta a leggere, seduta al tavolino fissato alla parete dietro il guidatore. Una mano magra e ossuta era ancora posata sul libro. In quel momento Lydia ebbe un improvviso tremito, senza preavviso.

Un altro... piccolo attacco. Si appoggiò immediatamente allo schienale, finché ne era ancora in grado, aggrappandosi per non cadere dal sedile. E non avrebbe chiamato Lawrence. Aveva deciso di non farlo. Lasciamolo guidare, ignaro. Gli angoli della visuale si stavano sfocando in modo sempre più rapido. Qualcosa dentro di lei stava capitolando. Si strinse in se stessa per la confusione, forse per l'incoscienza.

Ma Lawrence, avrebbe avuto il coraggio di darle le pillole? L'hai promesso! pensò Lydia con veemenza. Non voglio morire vecchia... dentro una casa, rinchiusa. Gli occhi volarono all'armadietto dove teneva le pillole. Se non ce l'avesse fatta... se la sua mente avesse... ceduto... se non fosse riuscita a tenersi a galla, Lawrence avrebbe saputo che fare. L'ultima cosa che Lydia ricordò fu di aver guardato l'armadietto.

Come sempre, quando usciva da "quello", non capiva cosa fosse accaduto. Lawrence stava ancora guidando e ascoltava la radio. Dunque Lei non aveva gridato, o forse Lawrence non l'aveva sentita se per caso l'aveva fatto. Il libro era ancora accanto a lei. Si sentiva stordita, tutto qui. Lei... ma chi era lei? Il panico si riversò sulle pareti impaurite della sua mente. Com'era possibile dimenticare? Com'era possibile che il corpo dimenticasse il proprio nome? Il nome del proprio corpo? Ma il corpo... aveva un nome? Oh, mio Dio! Lydia chiuse gli occhi, ed ebbe come la sensazione che delle piccole isole di conoscenza si sbriciolassero, precipitando in infiniti oceani di oblio.

Con una tale prontezza da rendersi appena conto di ciò che stava facendo, Sette balzò dal corpo di Ma-ah a quello di Lydia. Con un'abilità da esperto ne accelerò il sangue, lo rese più fluido, ordinò alla coscienza del corpo di aumentare la circolazione, corredandola delle istruzioni necessarie.

«Conta, Lydia! Ricorda! Ricorda! Conta!» le ordinò.

D'un tratto Lydia ricordò un trucchetto che alle volte funzionava. Trovò subito il nome del primo numero: uno! Lo visualizzò mentalmente e si concentrò sulla sua forma. Poi due... poi tre, proseguendo nell'ordine, finché il panico finalmente se ne andò e il suo nome, Lydia, tornò a galla tra il quindici e il sedici.

Sette tornò da Ma-ah, e ancora una volta senza sapere come. Dunque non era intrappolato per sempre dentro di lei! pensò trionfante. L'aveva lasciata, anche se solo per un attimo. Eppure, la distanza dalle sue personalità si stava annullando. Doveva aver accettato... Se era per questo, nessuna esperienza veniva mai imposta ad un'anima – o ad una personalità. Ma quando aveva accettato? E cos'altro aveva accettato ancora? Si sentì irascibile. Ma-ah era di nuovo irrequieta. Per quale motivo era così turbata? Lydia avrebbe potuto perdere la vita proprio in quel momento... e lui sapeva che non era ancora pronta. Il pensiero lo affascìnò. Se non era pronta, non l'avrebbe certo persa.

In realtà, Lydia stava pensando la stessa cosa. Ma ecco... L'attacco era passato. Lei era viva e, per quanto ne sapeva, ancora abbastanza sana. Si sforzò di concentrarsi su Lawrence e lontano da se stessa. Com'era vicino Lawrence, eppure così lontano! Gli guardò la nuca... una gran noce scolorita... i capelli brizzolati erano così vivi, ispidi, i tendini della nuca così pronti. Oh, la scioltezza con cui muoveva il collo mentre guardava la strada!

«Sei maledettamente tranquilla là dietro!» gridò Lawrence, allegro.

«Davvero?» Le prime parole di Lydia dopo l'attacco erano talmente chiare, la voce così cristallina e amabile, e sana, e normale, che lei voleva gridare dalla gioia. Dio mio, com'era stupenda la vita... Essere lucidi! «È una giornata stupenda!» disse Lydia. «È proprio una vergogna starsene qui a leggere e non farci caso. E allora guardavo dal finestrino.»

«Tra poco ci fermeremo per la cena» disse Lawrence.

«Mmm...» Lydia aprì la borsetta e si guardò nello specchietto. Il viso era... intatto. Che vecchia! Gli occhi, screziati

di arancione, apparivano chiari, svegli, intelligenti, ironici come sempre. Il viso non era neanche tanto rugoso per i suoi settantatré anni... era troppo magra per raggrinzirsi; la bocca era piccola, però adesso aveva gli angoli all'ingiù, e il folto cespuglio di capelli bianchi era ancora pieno di vigore.

Ma cos'era successo in quei... quanti erano stati? Tre minuti? Insufficienza di sangue al cervello, così l'aveva chiamata il medico. E le minuscole cellule muoiono, invisibili, una dopo l'altra, spegnendosi... portando con sé il ricordo e il desiderio. Quali fatti, che non avrebbe più ricordato, erano scomparsi? Quali sottili discriminazioni, necessarie alla vita di ogni giorno, erano sparite? Quante se ne dovevano perdere prima che si notasse? Abbiate pietà del povero corpo e della povera mente che, senza rendersene conto, perdono il loro prezioso carico!

«Merda!» imprecò Lydia tra sé. Quel modo di pensare era peggio, beh, forse anche peggio di un attacco! Dissanguava la volontà fino all'ultima goccia. Vivi alla giornata! Guardò fuori, riempiendosi la mente col paesaggio. Era autunno. Perché l'autunno l'aveva sempre fatta sentire euforica? Eppure era così.

Superarono prati grigio bruni, ed altri ancora, sepolti sotto un tappeto arancione di foglie cadute, e poco dopo attraversarono una piccola città. Ecco le case, pensò Lydia; e ognuna era segreta e misteriosa, e conteneva dimensioni di esperienza umana che non potevi esprimere a parole. Anche le parole l'avrebbero infine abbandonata? Immaginava di sì. Ma eccola nel presente, a settantatré anni, in viaggio per quei villaggi e città.

D'un tratto, si mise a ridere. Sembrò che all'improvviso, inspiegabilmente, le case e gli alberi fossero tutti artificiali; che le foglie fossero state in qualche modo... come riciclate e riutilizzate. E nessuno avrebbe notato la differenza, tranne pochissimi, probabilmente. I bambini forse. Ma al tempo stesso Lydia fu colta da una gran nostalgia, come se l'intera città fosse già andata ineluttabilmente in rovina, o come se lei l'avesse abbandonata senza una ragione plausibile.

Simultaneamente, fu pervasa da un puro slancio di amore

per il mondo fisico reale. Questa era una Terra reale, dopo tutto, e lei ci viveva ancora... lei era ancora lucida e viva. Si sentì esultante. «Queste incantevoli cittadine dell'Ohio!» disse...

«È il ricordo di Proteus» stava dicendo Cyprus. «Il ricordo dell'isolato dell'Ohio e del suo fogliame artificiale che ha appena colpito Lydia. Ed è la spontanea meraviglia di Proteus per la Terra naturale che sta rianimando proprio in questo momento il suo spirito. Proteus, nel ventitreesimo secolo, sta montando il suo nodulo proprio nell'attimo in cui Lydia e Lawrence fissano la veranda al camper, nel ventesimo secolo. Capisci? Ci sono dei punti di connessione che vengono attivati...»

Sette sbatté le ciglia. Questa conversazione con Cyprus stava andando avanti da un bel po', evidentemente, e solo adesso se n'era accorto. «Certo. È ovvio», disse, cercando disperatamente di non darlo ad intendere.

«Però trascuri troppo spesso i dettagli» disse Cyprus. «Quando aiuti una personalità, aiuti tutte le altre. Ognuna ne percepisce inconsciamente gli effetti. Ogni personalità, infatti, aiuta le altre, e quando sei in contatto con una, sei in contatto con tutte...»

«Ma chi aiuta me?» esclamò Sette, petulante. «Sono stato lanciato in giro come un pallone...»

«Una metafora terrestre molto efficace» disse Cyprus, sorridendo. «Ma cosa ti fa pensare di non essere stato aiutato?»

«Quanto tempo siamo rimasti a parlare così?» incalzò Sette, ignorando la domanda.

«In che senso?»

«In qualunque senso! Mi stai proprio prevaricando. E pensi che sia divertente! Ma-ah e Lydia sono davvero in difficoltà; e chissà... forse anche Proteus! E io sono incastrato nel corpo di Ma-ah, intrappolato proprio lì dentro, a parte adesso... e vengo messo in libertà solo quando qualcuno ha bisogno di me. Non è affatto giusto, esame o no!»

«Sei tu a creare la tua realtà» gli rammentò gentilmente Cyprus. «Tutti lo facciamo. Ogni coscienza lo fa. Perciò, caro

Sette, cerca di ricordarti ciò che hai dimenticato. O meglio, cerca di dare per scontato il fatto che tu, in realtà, sai quello che fai, e prosegui da lì.»

«Dare per scontato che cosa? Ora ci risiamo!»

«La tua... situazione difficile.»

«È Ma-ah che si trova in una situazione difficile! E anche Lydia, e Proteus. Io no, a parte questo ridicolo esame.»

Cyprus non poté più trattenere il suo divertimento e disse, sospirando: «Oh, Sette, dovrai tornare da Ma-ah per un po'. Però sono sicura che, fuori dal tuo attuale contesto operativo, saresti d'accordo con me. Ancora non capisci!»

«Ma io voglio sapere cosa sta accadendo a Josef!» obiettò Sette. «E non voglio tornare nel corpo di Ma-ah. Tu non hai idea di quanto sia terribilmente limitante, e continuo a perdermi in lei finché che non ne uscirò più, credo. Non potremmo prenderci una pausa? Un intervallo? E fare un salto da Josef?» Sette aveva ripreso l'aspetto di un ragazzino. Lo trovava più efficace quando aveva a che fare con Cyprus.

Lei sorrise. «D'accordo» disse. «Ma ricorda, questa dev'essere una vacanza molto breve. Pensa al dipinto di Josef.»

Il paesaggio della fattoria e dei campi era posato sul cavalletto. Josef vi stava stendendo una serie di vernici trasparenti. Bianka, la figlia diciottenne degli Hosentauf, era seduta sul letto in disordine, e stava a guardare. (Appena la vide, Sette mandò un gemito.) Josef si stava pavoneggiando, naturalmente. Era in piedi, con le robuste cosce divaricate, piegato all'indietro, e fissava il dipinto con le sue grosse sopracciglia drammaticamente abbassate, perfettamente conscio degli sguardi incantati di Bianka.

«È meglio che te ne vada da qui» disse Josef. «Se qualcuno ti pesca nella mia stanza, sarò sul serio cacciato fuori per le orecchie. O per il sedere!»

Bianka arrossì, rimase in piedi, e gli si avvicinò ancheggiando, per provocarlo. Non aveva ancora riallacciato il corsetto e così, abbassando lo sguardo, Josef vide i suoi seni nudi. Lei sorrise, senza vergogna, tirò fuori un seno, e corse ridendo per la stanza.

«Ti sentiranno. Zitta! Smettila...»

«Non c'è nessuno in casa e tu lo sai. Preoccupato?» Bianka si mise a ridacchiare, ansimante, con gli occhi scuri accesi di eccitazione.

«Beh, tuo fratello, quello più piccolo, sì che c'è. Non puoi pagarlo in eterno perché ci lasci soli. Che succede se spiffera tutto?»

«La, la, la... Questo è affar tuo!» rise lei. «Io mentirò su tutto.»

«Bene, e io farò altrettanto! Altrettanto!» gridò Josef. Non sapeva mai come comportarsi quando Bianka faceva così, e lei lo sapeva. «Ah, al diavolo!» strillò, sconcolato. Afferrò la ragazza, la gettò sorridendo sul letto, mentre lei gli strappava via i vestiti. Di nuovo!

Sette era molto tranquillo. Lui e Cyprus si erano amalgamati al dipinto e scrutavano nella stanza, attraverso il quadro. «Beh, se la sta proprio spassando!» fece Sette.

«Pensavo che Josef ti piacesse tanto proprio per questo, perché si diverte sul serio» rispose Cyprus.

«Beh... si sta divertendo, no? Però c'è qualcosa in tutto questo che non mi piace!»

Nel frattempo, i due bloccarono con discrezione la scena, per non invadere la privacy di Josef in un momento così intimo. Se ne rimasero tranquilli in mezzo al paesaggio, ponendo uno schermo mentale tra loro e la stanza.

Quando Sette sbirciò di nuovo, la ragazza se n'era andata. Uno scarmigliato Josef se ne stava seduto tristemente sul letto e brontolava tra sé. Aveva perso parecchie ore di luce, buone per dipingere, e ormai era così disgustato di se stesso che non se la sentiva di lavorare. E se non avesse lavorato, si sarebbe sentito ancora peggio. Per giunta, guardando il dipinto, aveva lo spiacevole sospetto che ci fosse qualcosa di sbagliato. Tanto per cominciare, le vernici non sembravano affatto chiare e brillanti. C'era un che di torbido che si insinuava nel colore. Josef si trasferì davanti al cavalletto e restò a guardare, contrariato, il dipinto.

Tre giorni prima il quadro gli era sembrato splendido. Quella mattina gli era sembrato splendido. Ora invece aveva proiettato nel paesaggio tutta l'insoddisfazione che nutriva

verso se stesso. Delle screpolature, che prima non aveva notato, erano divenute d'un tratto evidenti. Aveva velato troppo le tinte? Aveva steso un nuovo strato di vernice prima che quello sottostante fosse asciutto? O forse il problema stava nel pigmento secco, quando lo si mescolava con l'olio?

Josef ringhiò, quasi. Il lavoro era rovinato. Rovinato irrimediabilmente! La sua grande ispirazione, la migliore della sua vita... e lui l'aveva rovinata! Al diavolo! Non era mai stato un buon pittore. Al diavolo Bianka e la sua dannata famiglia e i tre schifosi pasti al giorno che gli davano! Doveva persino mangiare coi contadini.

Tanto per cominciare era colpa di Bianka, che lo aveva tentato distogliendogli la mente dal lavoro. In preda alla rabbia, Josef si mise a urlare e prese a calci la sedia accanto al letto. Poi, dinanzi alla totale incredulità di Sette, agguantò il paesaggio e lo fece volare sul pavimento con improvvisa furia.

In un primo momento, Sette pensò che il paesaggio si fosse misteriosamente animato. Ciò che vide davanti a sé era un paesaggio, ma differente; era un paesaggio tridimensionale che si estendeva tutto attorno a lui. Si guardò in giro, cercando di orientarsi.

Cyprus e Josef se n'erano andati. Sette era di nuovo Ma-ah. Lei teneva stretta la mano di Rampa. Davanti a loro, c'erano acri di verdi alberi e di cespugli fioriti, come non ne avevano mai visti. L'intera zona era circondata da immense rupi a strapiombo, impossibili da scalare, naturalmente. Si trovavano in una valle segreta. Un gruppo di persone vestite se ne stavano in cerchio su una collinetta erbosa, e Ma-ah e Rampa venivano condotti verso di loro.

Sette si sentì cadere di nuovo a capofitto nell'esperienza di Ma-ah. Eppure, fatto abbastanza strano, calarsi nel corpo fu quasi come tornare a casa.

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**

Capitolo Sei

IL SECONDO SOGNO DI JOSEF

Josef si sentiva solo, come se l'anima lo avesse abbandonato, o come se nel dipinto che aveva appena distrutto ci fosse stata una parte della sua anima. Non aveva il coraggio di guardarlo un'altra volta. Gli era bastata una rapida occhiata al rivestimento di vernice tutto imbrattato. In certi punti, la pittura era stata graffiata via fino alla nuda tela.

Il ricordo della prima, quasi accecante, ispirazione del dipinto, riaffiorava adesso per prendersi gioco di lui. Non ne era stato all'altezza, naturalmente. L'unica grande ispirazione della sua vita, e lui l'aveva rovinato in un attacco di rabbia. O forse l'aveva danneggiato senza rimedio ancora prima di distruggerlo? Sapeva fin dall'inizio che non sarebbe mai stato capace di dipingere quel capolavoro apparso in modo così vivido nella sua mente?

Josef non amava analizzare i propri sentimenti. Gli piaceva abbandonarsi unicamente alle emozioni, oppure dipingerle. L'auto-esame lo rendeva nervoso. Ma quei pensieri seguitavano a presentarsi mentre lui lottava con queste considerazioni pratiche piuttosto spiacevoli. Doveva andarsene al più presto da quel posto. Jonathan gli avrebbe dato una bella batosta e, col dipinto distrutto, non c'era niente con cui contrattare. Avrebbe potuto battersi con Jonathan, se necessario – erano più o meno della stessa taglia – ma Jonathan si sarebbe sentito dalla parte della ragione, sarebbe stato furioso, e lui non avrebbe potuto far altro che difendersi.

Ecco a cosa si era arrivati! Tra un borbottio e l'altro, Josef mise assieme i suoi utensili, i pigmenti secchi, dei vasi di olio e vernice, i pennelli, e tre tele arrotolate. Sentendosi

ogni minuto sempre più afflitto, ammucciò la roba accanto alla porta e guardò dalla finestra le pianure e le basse colline ammantate di neve. C'era ogni tanto qualche fattoria dove avrebbe potuto fermarsi. Se solo fosse stata estate, avrebbe potuto improvvisare delle scenette comiche alle feste cittadine o adulare le donne al mercato, e non ci sarebbe stato alcun problema a trovare un posto dove sistemarsi. Ma era inverno, e lui aveva distrutto il suo nido.

Si lasciò cadere sul letto e fissò il fagotto della sua roba. Ora vedeva tutto in modo diverso. Non l'avevano ancora sbattuto fuori. Perché avrebbe dovuto cacciarsi in strada nel cuore dell'inverno? Forse poteva mettersi in salvo. Forse poteva inventare una storia abbastanza convincente. Forse poteva... D'un tratto gli venne in mente il volto di Avona Hosentauf – era proprio fissata con quel dannato dipinto! La faccia che aveva fatto, alla vista del quadro, sarebbe stato un ottimo soggetto per uno studio sulla rabbia.

Ma era davvero il colmo! Josef cadde in un sonno sposato; ogni tanto si dimenava, in attesa che da un momento all'altro gli piombasse addosso la furia degli Hosentauf. Si svegliò che era mezzanotte passata e la casa era silenziosa. Confidando ben poco nella buona sorte, si alzò senza far rumore e aprì la finestra. Gli Hosentauf dovevano essere rientrati tardi ed erano andati a letto. Trattenendo il respiro e sorridendo per la sua astuzia, Josef gettò con cura nella neve l'involto delle sue cose attraverso la finestra. Non osava usare le scale... scricchiolavano. Andò all'altra finestra, invece, e si lasciò cautamente cadere per pochi metri, fino alla tettoia.

La temperatura era sotto lo zero, ma ora l'aria fredda era eccitante e si univa all'improvvisa esuberanza di Josef.

Una volta balzato a terra, pensò alla rabbia impotente degli Hosentauf quando avrebbero scoperto che se n'era andato e che il dipinto era distrutto. Con un po' di fortuna, non si sarebbero accorti della sua fuga se non il mattino dopo, e questo gli avrebbe dato almeno un buon vantaggio. E perché avrebbero dovuto seguirlo? Avrebbero urlato, invece, e sputato dalla rabbia. Sapevano che Josef non aveva alcun modo di ripagarli per il vitto e l'alloggio, anche se si fossero dati la

briga di catturarlo.

Attaccò gli sci, si tirò lo zaino in spalla e partì. Dapprima fu piacevole in tutta quella neve notturna, ma aveva dimenticato quanto fosse pesante il suo carico; e siccome era rimasto al chiuso tutto l'inverno, il freddo insolito incominciò a infastidirlo, poi a turbarlo, finché alla fine il povero Josef non riuscì a pensare ad altro. E non era neppure un bravo sciatore. Si sentiva più voluminoso del solito, ed era vero. Aveva indossato tutti i suoi abiti – tre giacchette, due paia di pantaloni e due completi di biancheria – e ora il corpo prudeva e sudava, mentre la faccia avvertiva il freddo fino all'osso. Ma ne valeva la pena, pensò Josef, cercando di riacquistare l'allegria che aveva provato poco prima. La fine di un'epoca. Di nuovo salvo!

Fu acciuffato verso il mattino. Si era fermato a riposare alle prime luci del giorno, quando d'un tratto vide avvicinarsi le slitte trainate dai cavalli, e sentì lo stupido tintinnio dei campanelli, e percepì quell'orribile duro blocco alla bocca dello stomaco. Gli sarebbero stati addosso in un batter d'occhio. Non c'era un posto dove nascondersi, e lo avevano già avvistato. Poteva prevederlo dalla cattiva intenzione che traspariva dalla testa e dalle spalle di Jonathan, mentre guidava la slitta. Non ci si poteva sbagliare su quel caparbio profilo.

Le Parche gli stavano alle calcagna, dandogli la caccia nei panni di Elgren e Jonathan, e degli altri due seduti nel retro – i fratelli di Elgren, probabilmente. Con sua grande meraviglia si sentì paralizzato, incapace di muoversi o di fare qualunque cosa fuorché osservare il loro approssimarsi. La slitta era sempre più vicina, i suoi grigi contorni assunsero una forma distinta, il colore rosso si fece sempre più brillante, sempre più reale. Josef aveva la sensazione che tutto – slitta, cavalli e cavalieri – cavalcassero da qualche luogo d'incubo nella sua mente, per perseguitarlo quaggiù. D'altronde, sembrava che gli avessero sempre dato la caccia, che l'inseguimento non sarebbe mai cessato e che quell'istante non avrebbe mai avuto termine.

Perché s'incomodavano? s'interrogò, con un quieto stupore che neanche incominciava a rasentare il panico.

Vendetta? Che altro? Ma già la tozza figura di Jonathan si era animata e stava saltando giù dalla slitta con suo padre che gli veniva dietro, seguito dagli altri due. Lo raggiunsero in un baleno. Avevano delle corde e gliele gettarono intorno al corpo, immobilizzandogli le braccia.

«Aaaaaah!!!» continuava a gridare Jonathan. «Brigante! Ladro! Aaaah! Ancora corda! Legatelo per bene...»

La vista della corda fece letteralmente impazzire Josef. Cominciò subito a menar calci, a urlare, a mordere. Lo buttarono a terra, gli tolsero gli sci e lo cacciarono nel retro della slitta. I fratelli di Elgren, entrambi corpulenti, di solito uomini di buon cuore, ora stavano sghignazzando. Pensavano che fosse un gran bello scherzo. In mezzo a loro due, legato da capo a piedi, Josef lanciava occhiate cariche d'odio. Jonathan imprecava incessantemente dal sedile anteriore, e suo padre Elgren continuava a brontolare: «Sì, sì.»

Si divertirono per tutto il viaggio, fingendo di prendere in considerazione le vendette più sanguinarie, dicendo continuamente a Josef che non doveva preoccuparsi: il suo destino era già segnato con una punizione molto appropriata per il suo misfatto. Lui finse di non sentire una parola.

Cosa avevano davvero in serbo per lui? Josef chiuse gli occhi e cercò di non pensarci. Sapevano di lui e Bianka?, si chiese disperato. L'ansia lo stordiva ancor più del movimento della slitta che ora, stranamente, aveva incominciato a infastidirlo.

Finalmente il viaggio finì. Lo trascinarono giù dalla slitta con grida trionfanti, poi su per i gradini, e infine in cucina, dove Bianka, sua madre e i due ragazzi più piccoli lo mostrarono a dito ridacchiando, tutti di ottimo umore. Lo sbatacchiarono da una parte all'altra, lo fecero salire a spintoni al piano di sopra, e lo gettarono nella sua stanza. Jonathan lo spinse sul letto.

«Abbiamo deciso che ne faremo di te, mio grande artista!» disse Jonathan. La sua testa rotonda fece un inchino. Si inumidì le labbra. Gli occhi grigi luccicarono. Mise le mani sui fianchi robusti. «Non è vero, gente?»

«Certo!» si udì gridare da dietro la porta, dove il resto

della famiglia si era raccolta per sbirciare all'interno, dalla sommità delle scale.

«Ti metteremo in prigione. È troppo complicato portarti in città e farti arrestare. Dei bravi contadini come noi non possono perdere tutto quel tempo. E quindi questa stanza sarà la tua prigione...»

Cenni di assenso e grida tutto attorno. Josef si dimenò sotto le corde e gettò un'occhiata torva.

«Ci farai un quadro, come hai promesso. E non ti sarà dato da mangiare se non lo farai. Ogni giorno uno di noi verrà quassù con un po' di cibo, e se non lavorerai ad un dipinto che ci colpisca la fantasia, beh, diventerai sempre più magro e più leggero.»

Bianka diede un colpetto a sua madre e ridacchiò.

Elgren gli si piantò davanti. «È giusto. Un patto è un patto. Tu non lascerai questa stanza finché non avremo un quadro decente, non importa quanto ci vorrà. Mia moglie, qui, vuole un dipinto della fattoria, identico a quello di prima. Ci ha riposto il cuore, e lo avrà.»

«Ma non posso copiare un dipinto dal principio alla fine!» strillò Josef. «Non si può mai avere un dipinto uguale all'altro...»

«È meglio che impari a farlo, allora!» disse Avona, facendosi avanti e agitandogli in faccia il grembiule. «Pensavi di farla franca, eh? Non hai mai avuto intenzione di finire quel quadro, e se la scorsa notte la povera Bianka non si fosse sentita male e non fosse rimasta alzata fino a tardi, per colpa dell'insonnia, non avrebbe visto le tue impronte che arrivavano fin là fuori nella neve...»

Bianka abbassò gli occhi. Josef l'avrebbe ammazzata.

«E sprangheremo le finestre con delle assi per farla sembrare ancor di più una vera prigione!» disse Jonathan. «Perciò lavorerai sodo per uscire di qua. Quando ci avrai dato un quadro che sia di nostro gusto, in cambio di tutto il cibo che hai mangiato, ti lasceremo andare per la tua strada.»

«Ma non potete tenermi prigioniero in questo modo!» riuscì a dire Josef. «Perché è... immorale. Non riuscirei a dipingere, così rinchiuso. E poi ho bisogno di luce! Non

potete sprangare le finestre con le assi!»

In un primo momento si era sentito proprio sollevato... era vivo, dopotutto. Ma ben presto si rese conto che la solitudine e l'isolamento sarebbero stati insopportabili. Avevano scelto l'unica cosa che più probabilmente l'avrebbe fatto ammattire.

In qualche modo sarebbe scappato, si disse, mentre guardava quelle facce arrossate, trionfanti.

Ma quel pomeriggio inchiodarono le finestre. Non ci fu cibo per tutto il giorno e tutta la notte, e Josef non riuscì a dipingere. Gli lasciarono delle lanterne, ma lui rimase seduto nella tetra oscurità senza accenderle. Non riusciva a dormire. Alla fin fine, si diede a misurare la stanza a passi... sempre più arrabbiato... e a battere i pugni sulla porta nel bel mezzo della notte. Almeno li avrebbe fatti impazzire con quel suo fracasso. Ma nessuno lo degnò della minima attenzione.

Si sfini, gettandosi contro la porta, gridando, lanciando i mobili. Preso dal disgusto, si rese conto che niente avrebbe funzionato. «Hanno proprio intenzione di fare come hanno detto» constatò ad alta voce, con aria stupefatta. Non ci aveva creduto davvero. Ma un patto era un patto per Elgren e Jonathan. Era così semplice! Se lui avesse dato segni di vera inedia, avrebbero mandato le donne dai suoi parenti, probabilmente, affinché il suo stato non fiaccasse la loro fermezza. Formicolii di sudore, provocati dal panico, gli zampillarono sul volto, colandogli sui baffi. E poi, neanche sapeva se ora sarebbe stato capace di produrre un quadro decente. L'essere costretto a lavorare avrebbe solo che peggiorato le cose. Se neppure lui riusciva a far lavorare se stesso, come ci sarebbe riuscito chiunque altro? Lanciò un'occhiata torva alle finestre inchiodate. Hosentauf intendeva davvero rinchiuderlo per sempre e farlo morire di fame, se necessario? Stentava a crederlo. In vita sua non aveva mai fatto del male a nessuno. E poi, come mai lo avevano preso tanto sul serio?

I pensieri vacillavano. A un certo punto gli parve che i suoi denti sgranocchiassero una mela. Con gran gusto, diede un bel morso alla buccia croccante che si spaccò con un rumore simile a uno scoppio. Josef si rizzò a sedere, imprecando, e

diede un'occhiata alla stanza (che ora aveva una sinistra aria d'attesa, tanto da fargli tirare le coperte fin sopra il mento).

Al mattino, Jonathan ed Elgren salirono assieme lassù. Diedero una breve occhiata attorno. «Niente lavoro, niente cibo!» sentenziò Jonathan.

«Non è che l'atmosfera favorisca molto l'ispirazione!» gridò Josef dal letto, ma i due marciarono fuori senza una parola di più, chiudendosi dietro la porta a chiave. «Morirò d'inedia prima di alzare un pennello per farvi un quadro!» gridò Josef. Ma nessuno rispose. Non c'era nessuno con cui parlare. Bevette l'acqua che erano stati abbastanza pietosi da lasciare nella caraffa, ma gli stava venendo il capogiro per mancanza di cibo.

Il giorno seguente rimase a letto, a rimuginare e a osservare i pochi raggi di luce che filtravano dalle fessure delle finestre sprangate. Una tinta crepuscolare riempiva la stanza. Si sentiva apatico. Si era quasi convinto che Bianka sarebbe sicuramente salita di soppiatto, con del cibo per lui, ma a quel punto si appisolò.

Un attimo dopo stava sognando. Poi il sogno stesso vibrò, si scisse in due. L'aria mandò dei bagliori. Josef stava guardando il suo doppio che lo scrutava dall'alto, coi baffi irti, gli occhi cordiali e stranamente comprensivi. «Che ci fai qui?» disse Josef. «Sei per caso un altro me stesso? Sto di nuovo sognando... Uno di noi ne ha già abbastanza di problemi. Non me ne servono due...»

«Ho pensato che la tua immagine sarebbe stata rassicurante» disse Sette.

«Rassicurante! Ma quanto poco ne sai...» gridò Josef, e girò la testa verso il muro.

«Va bene, va bene!» disse Sette, ferito. E allora prese le sembianze di un vecchio saggio. «Così va meglio? Girati, così mi puoi vedere» disse.

«Grazie al cielo! Ora sei uno di cui mi posso fidare» disse Josef. «Ma dove sei stato? Non ti ho visto in sogno negli ultimi tempi.»

«Ho avuto molto da fare. E poi, non dovrei neanche essere qui, probabilmente. Però sono sempre in contatto con te. Mi

ricordi sempre di più me stesso, a parte il fatto che ti cacci di continuo in pasticci del genere; e non ce n'è mai bisogno. Potresti evitarli così facilmente! Stavolta l'hai proprio fatta grossa. Gli Hosentauf non ti lasceranno libero, a meno che tu non produca. Hai provocato il loro senso dell'onore. Ti daranno una lezione, anche se morirai di fame...»

«Ma sto sognando?» disse Josef.

«Sì e no. Stai dormendo. Io sono realmente qui, se è questo che intendi. Ma non mi tratterò a lungo.»

«Non puoi andartene e abbandonarmi!» supplicò Josef. «Non ho avuto nessuno con cui parlare per giorni e giorni. Impazzirò, se non sono ancora impazzito. Mi devi aiutare.»

«Ti ho dato l'idea per quel dipinto. E tu cosa ne hai fatto? Rovinato! Devono proprio piacerti i guai!» disse Sette, dissolvendosi.

«Non puoi andartene. Non lo sopporterei!» gridò Josef. «Se proprio te ne devi andare, portami con te.»

Assolutamente sbalordito per la proposta, Sette riapparve e si mise a riflettere. «Non è ragionevole. Non è per niente saggio» disse. «Non sei neppure pieno di risorse come Mah, o Proteus, o Lydia. E non riesco a credere a una parola di ciò che dici, perché cambi continuamente idea...»

«Allora, mi prenderai?»

«Ti prenderò» disse Sette, con un sospiro. «Ma solo perché c'è qualcosa, nel mio intimo, che si preoccupa sempre per te. Però devi fare ciò che ti dico, anche se al tuo risveglio non ricorderai molto, probabilmente. Se fossi sveglio, in termini umani, non mi avresti fatto questa domanda.»

«Che domanda?» disse Josef.

«Non importa. Guardati in giro e dimmi cosa vedi.»

Josef alzò le spalle. «Una sedia, il cavalletto, le finestre, e una ridicola scimmia gialla...»

«La scimmia non è davvero là. È un'allucinazione. Falla sparire, altrimenti sarai tutto confuso.»

«Farla sparire?»

«Hai una scimmia nella tua stanza, di solito?» gli chiese Sette, come se stesse parlando a uno scolaro ottuso.

«No.»

«E allora non dovrebbe essere qui, in questo momento. È un elemento onirico. Dille di sparire oppure proseguirò senza di te.»

«Vattene!» disse Josef alla scimmia, e quella scomparve. Josef sgranò gli occhi. Una sensazione di potere lo fece sorridere allegramente. «Quanto a te?» disse. «Supponiamo che ti faccia sparire?»

«E dopo cosa faresti?» disse Sette.

«Capisco cosa vuoi dire. C'è dell'altro?»

«Beh, non sono troppo contento al pensiero di trascinarti con me, ma c'è qualcuno a cui devo fare una visitina prima di tornare... si tratta di Proteus. Non preoccuparti. Seguimi, e non voltarti a guardare il letto. Coraggio, lo faremo nella maniera più facile. Prendimi la mano.»

Non appena Josef ebbe afferrato la mano di Sette, i due cominciarono a sollevarsi in aria. La coscienza di Josef si spense per un istante, proprio come Sette si aspettava che sarebbe accaduto, con tutta probabilità. Da incosciente, Josef era assai più ragionevole e più facile da trattare.

Cyprus osservò Sette che si trascinava dietro Josef, ma sorrise tra sé e non fece alcun tentativo di mettersi in contatto con lui. La tecnica di Sette era tutt'altro che discreta!

**Per acquistare il libro on-line
in formato cartaceo o eBook
clicca [qui](#)**



LE EDIZIONI
STAZIONE CELESTE

Il nostro proposito è quello di ricercare e proporre opere che contengano chiavi per aprire nuove porte della coscienza, mostrando una nuova via a tutti coloro che attraverso la libera ricerca interiore per la conoscenza del sé vogliono essere protagonisti della propria esistenza, affinché si affermi un “nuovo paradigma”, ovvero, un nuovo modo di percepire la realtà basato su una visione *energetico-spirituale* dell’esistenza che dia valore a tutto ciò che di bello e di vero vi è nell’Uomo: Pace, Equilibrio, Armonia, Energia, Libertà, Consapevolezza di sé e dell’universo che lo circonda.

Questo è l’intento che ci ha spinti ad allargare i nostri confini oltre il portale web stazioneceleste.it e dar vita a una piccola casa editrice che pubblichi “pochi ma Buoni” Libri, che resistano al passare del tempo, capaci di accompagnare il lettore verso le frontiere dell’esistenza, offrendo sempre nuovi spunti di riflessione e di comprensione, utili, in quest’epoca di grandi cambiamenti e straordinarie opportunità, per migliorare se stessi e il mondo.

Per informazioni sul catalogo cataloghi dei libri in [formato cartaceo](#), gli [eBook](#) e le [novità editoriali](#), per sottoscrivere un [abbonamento annuale](#) alle nostre pubblicazioni, o per proporre un’opera letteraria coerente con la nostra linea editoriale, o per una qualsiasi eventuale collaborazione o segnalazione visitate il nostro sito: www.edizionistazioneceleste.it oppure telefonateci allo 0331.1966770.

Seguiteci anche su:



«...Superanima Sette e
Cyprus erano due punti
luminosi di consapevolezza, senza forma.
Il punto luminoso di Sette si agitò, titubante.
«Non mi aspettavo un test sulla forma» disse.
«Ma siccome i dettagli sono importanti,
sceglierò qualcosa con meno particolari possibili.
Che ne dici di una sfera arancione incandescente?»
«No», disse Cyprus con un sospiro.
«Una forma umana»...»

